



Anno 95 - N. 3

Torino, marzo 1974

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





CASSIN

IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

STRAVER

Sci in plastica monobloc.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale ● **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno ● **Martelli** da roccia e ghiaccio ● **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION ● **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile ● **Cassin-Tyrol** - nuovo rampone da ghiaccio.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

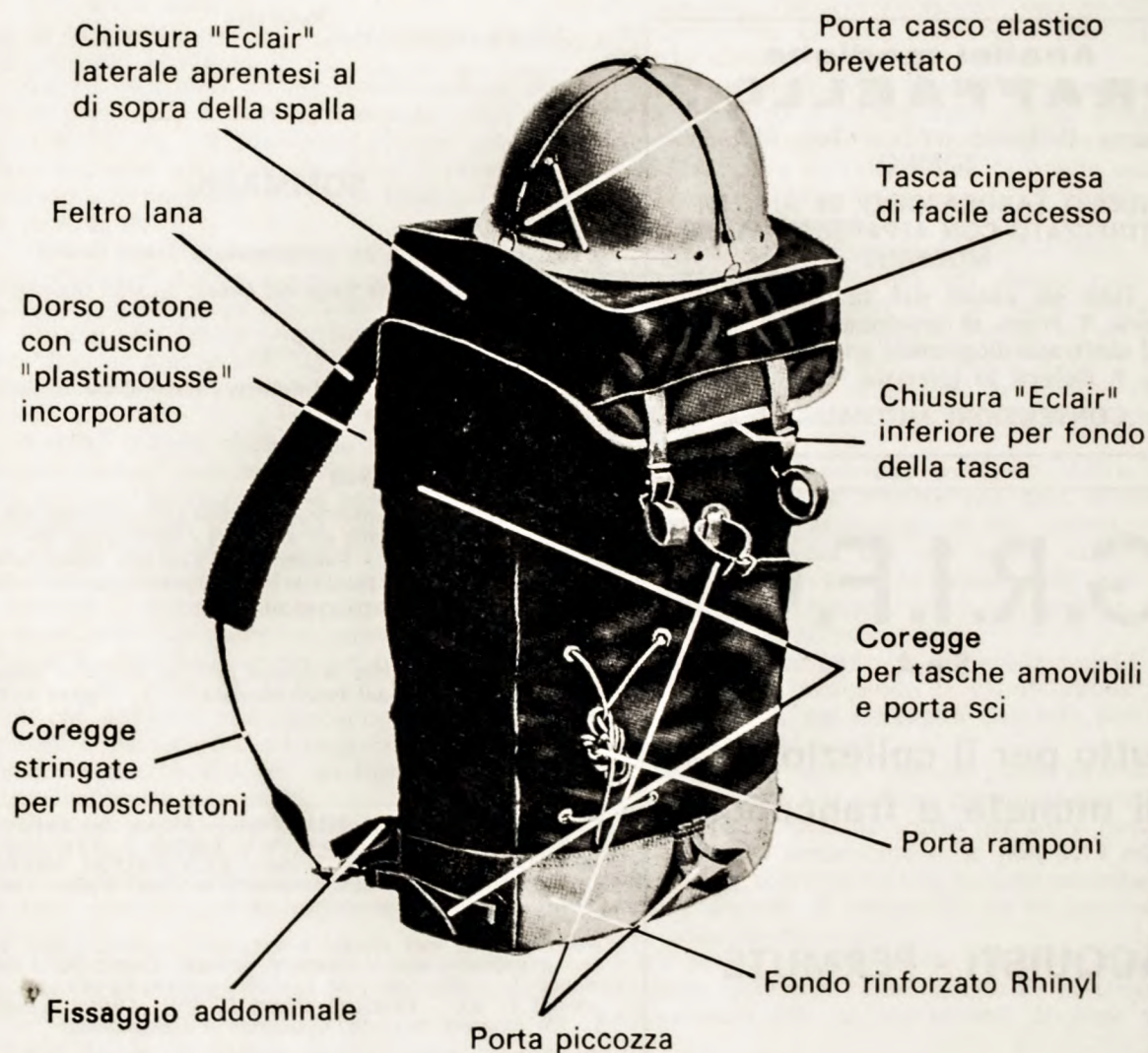
Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi

LAFUMA



Sacco per scalata Contamine

Peso : 1 kg 200 - Capacità : 37 l



ergopublietta - Grenoble

Nuova gamma di sacchi in tela forte nylon impermeabilizzata.
Dorso in tela cotone (brevettato) anti-condensazione.
Bretelle e cinghie ricoperte in feltro lana.
I sacchi LAFUMA mantengono un contatto naturale con il corpo.

giordano SPORT



**ALPINISMO
SCI
SCI-ALPINISMO**

10146 Torino - C.so Monte Grappa 35
Tel. 75 98 22

Analisi mediche "RAFFAELLO,,

Corso Raffaello 17 D - Tel. 65.73.76
TORINO

**NUOVO LABORATORIO DI ANALISI
ATTREZZATO CON APPARECCHIATURE
MODERNE**

■ Tutti gli esami del sangue e delle urine ■ Prove di gravidanza ■ Prelievi ed elettrocardiogrammi anche a domicilio ■ Referti in giornata ■

CONVENZIONI MUTUALISTICHE

G.R.I.F.O.

S.p.A.

**tutto per il collezionista
di monete e francobolli**

ACQUISTI - PERMUTE

SEZIONE FRANCOBOLLI

Via Alfieri 8 - Telefono 535.539

SEZIONE MONETE

Piazza Paleocapa 3 - Tel. 544.535
TORINO

Anno 95 - N. 3



Marzo 1974

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

L'attività associativa ha un futuro?, di Ivano Bellodi	67
L'estrema difesa della Valle del Gesso, di Aldo Quaranta e Bruno Peyronel	69
Pieter Bruegel, di Luciano Serra	73
Gli autori della guida «Alpi Feltrine» rispondono, di Bertoldin, Claut e De Bortoli	75

Notiziari e comunicati

Ricordiamo (76) - Lettere alla rivista (79) - Bibliografia (81) - Come ci recensiscono gli altri (85) - Cartografia (85) - Nuove ascensioni (88) - Commissione Centrale delle Pubblicazioni: verbale di riunione (92) - Speleologia (93) - Conferenze (94) - Concorsi e mostre (94).

In copertina: Il Monte Scerscen (3971 m) e, sullo sfondo, il Monte Disgrazia dal Pizzo Bernina (foto A. Corti)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte del Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - **Telegr.:** CENTRALCAI MILANO -
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

L'attività associativa ha un futuro?

di Ivano Bellodi

Una breve premessa.

Associazione: unione di più persone aventi un comune interesse.

Vorrei esprimere alcune considerazioni, del tutto personali, sulla vita associativa del nostro sodalizio, col proposito di non confondere con una critica quello che è il personale piacere e la passione che porta tutti noi verso le montagne.

Quanti soci frequentano la sede della propria Sezione? Anche essendo ottimisti, credo non più del 20% degli associati.

Quanti soci fanno una vita di gruppo, seppur limitatamente alle singole possibilità ed alle occasioni che ogni sezione può loro offrire?

Perché questo abbandono; perché questo lasciar cadere antiche tradizioni? Certamente ha influito l'evolversi della nostra società: la meccanizzazione, la ricerca del piacere singolo, egoistico, il divertimento facile, consumistico, superficiale e mille altre cose che generalmente ci hanno allontanato dal piacere di comunicare e di compiere azione in comune. Ma se è vero che a comporre tutta la società concorrono i singoli individui, è da dire allora che noi tutti non riusciamo più a dare, e quindi a partecipare ad organizzare a preparare e a sacrificarci per un fine che non sia esclusivamente personale.

Essere soci del Club Alpino: ma quanti sanno effettivamente cosa significhi? È mai stato in verità spiegato e approfondito quanti soci sono tali per abitudine e non per convinzione?

Abbiamo bisogno di nuovi iscritti, certamente, ma innanzi tutto, a mio parere, abbiamo bisogno di iscritti vecchi e nuovi veramente validi, in grado di esprimere un autentico interesse di partecipazione alla vita del sodalizio.

Il Club deve essere veramente qualche cosa di più di una semplice tessera in un cassetto, deve essere qualche cosa di vivo; ogni socio si dovrebbe rendere conto che il farne parte è un merito, e come tale lo si deve guadagnare. Non solo facendo dell'alpinismo, magari ad alto livello, ma anche facendo partecipi altri delle proprie capacità, delle proprie conoscenze, delle proprie tecniche; insegnando, in poche parole, a quanti avessero la volontà

di imparare. Occorre veramente una partecipazione attiva di tutti i soci alla vita della propria sezione.

Sono considerazioni che mi vengono non certo seguendo il lavoro delle grandi sezioni (un esempio veramente lodevole ci viene dalla XXX Ottobre di Trieste), che a quelle nulla vi è da osservare, ma seguendo le piccole e meno piccole sezioni.

Non ci sono abbastanza soldi; è vero, ne occorrerebbero tanti; ma, mi chiedo, non si può fare qualche cosa di più, pur restando nei limiti di spesa attuali? Io credo di sì.

Per svolgere un tale compito occorre un Consiglio direttivo di sezione veramente efficiente, unito, consapevole. Il lavoro alpinistico viene dopo.

Credo che si possano produrre, nell'arco di un anno, molte attività che non devono necessariamente culminare in una ascensione alla parete tal dei tali, del monte tal'altro, alta 4000 m e più; tenendo presente che, per le piccole e medie sezioni, ciò è non sempre facilmente realizzabile.

Ho seguito con grande piacere il magnifico lavoro che sta svolgendo la Commissione di lavoro istituita dal Consiglio Centrale per la questione dei giovani.

Ma questo lavoro quando potrà effettivamente arrivare alle sezioni periferiche; quando potrà dare qualche frutto pratico a livello dell'«alpinista sconosciuto», se non sarà adeguatamente sorretto da una volontà comune a tutte le sezioni, di perseguire fin da ora validi e possibili obiettivi?

Un primo ed importante passo in questa direzione potrebbe essere quello di costituire collegamenti fra piccole sezioni di zone vicine.

Vorrei tentare ora di abbozzare un programma ipotetico di un anno in montagna. Naturalmente è una semplice proposta, che attende semmai contributi più validi.

Suddividiamo l'attività per stagioni partendo dall'inverno.

Gennaio: andiamo a sciare con il C.A.I.: i corsi di sci del C.A.I. sono fra i più travagliati e più discussi per logiche e lampanti divergenze fra chi li organizza. Sono validi, non sono validi; è un andare in montagna seguendo i principi dello statuto?

Io credo di sì, con una precisazione però: una volta si andava in montagna soprattutto nel periodo estivo, difficilmente in quello invernale. Ora la situazione è capovolta.

Credo che questo sia il modo con il quale oggi si avvicina alla montagna un gran numero di persone, che altrimenti non vi andrebbero.

E qui entrano in gioco gli interessi del club. Se a queste persone — che si avvicinano alla parte di montagna più facile, al piacere immediato anche se superficiale — inculchiamo a poco a poco, lavorando in profondità con un adeguato insegnamento didattico, l'idea che la montagna non è fatta di soli skilift, di numeri di discese, ma è soprattutto pace, tranquillità, soddisfazione interiore; piacere che segue un sacrificio o una fatica; che la montagna è fatta soprattutto per essere goduta spiritualmente, noi avremo già conseguito un buon risultato.

Certamente il velo che divide un corso di sci di una nostra sezione da quello di uno sci club qualsiasi può essere molto sottile; ma se fatto con insegnanti delle sezioni, validamente preparati, il risultato sarà ben diverso. Soprattutto se viene svolto con giovani che potremo portare dapprima fuori pista e poi, come naturale conseguenza, allo sci-alpinismo che è logico fine a cui deve tendere un corso di sci organizzato da una sezione del nostro sodalizio.

In primavera, logicamente sci-alpinismo; appoggiandosi magari ad una scuola nazionale che, più o meno, c'è in tutte le zone.

In estate passiamo alle montagne in senso classico, e quindi alpinismo; con corsi di introduzione prima, e di tecnica di roccia e di ghiaccio ad un certo livello, poi. In questi casi bisogna avere delle persone veramente competenti o, meglio ancora, collaborare con scuole già esistenti o accordarsi con guide ed istruttori delle varie zone.

Ma, rivolgendosi ai giovani e ai giovanissimi, è meglio parlare di escursionismo in tutte le sue manifestazioni e quindi all'inizio facili gite, scampagnate, gite scolastiche, accantonamenti, campeggi. E poi gite sociali a rifugi, a montagne soprattutto non abituali.

In autunno: tempo ottimo per l'escursionismo; per conoscere i monti alle porte di casa; in particolar modo ottobre è un mese bellissimo e, per quanto riguarda i giovanissimi, è un periodo in cui, avendo appena iniziato le scuole, essi hanno gran volontà di fare qualcosa che possa sembrare, anche per un solo giorno, un prolungamento alle vacanze estive. Ottobre è anche il mese delle castagne e così sui due piedi potrebbe saltar fuori una bella castagnata, dopo una gita nei boschi.

Viene poi il programma da sviluppare in sede. Per tutto l'anno dovrebbero esserci riu-

nioni, con dibattiti aperti sui problemi che, stagione per stagione, periodo per periodo, vengono alla mano. Parlare di attrezzatura, di pronto soccorso, di protezione della natura, di salvaguardia del patrimonio alpino faunistico e floristico, di etica alpinistica, di storia dell'alpinismo e di tutto ciò che è compreso nel contesto alpinistico.

Portare a conoscenza dei soci non solo lo sviluppo morfologico e fisico delle proprie montagne ma anche quello politico e sociale, e quindi sensibilizzare sul problema dell'abbandono delle montagne, dello sfruttamento a scopi puramente speculativi di queste, ed anche illustrare, se vi è la possibilità, momenti storici della Patria, riferendoci all'importante ruolo svolto dalle nostre montagne e dai loro abitanti nella conquista della democrazia e della libertà del nostro Paese.

Naturalmente, un anno è lungo e quindi potranno essere programmate proiezioni di diapositive, di film della nostra cineteca; si potrà invitare magari qualche grande alpinista a tener conferenze; organizzare serate dedicate all'attività dei singoli soci, allettandole, se possibile, con proiezioni di diapositive delle proprie salite.

Tutto ciò, lasciando sempre una grande iniziativa ai soci; logicamente, nei limiti delle possibilità di ogni sezione.

E arriva la fine dell'anno. Si tirano le somme, si fanno i resoconti; una bella assemblea di tutti i soci; magari una cena sociale e qui, naturalmente, chiudendo l'anno, impostare l'attività per l'anno seguente.

Indubbiamente, il programma che ho descritto manca di molte cose e potrà essere completato o meglio concepito da altri più validi di me.

Però, in una cosa io credo: se con il loro esempio i responsabili dimostreranno di essere i trascinatori verso una valida attività rinnovatrice e vivificatrice, i soci risponderanno, e i risultati positivi non mancheranno.

L'attività associativa del Club Alpino ha sempre avuto un futuro. Ritengo che si stia veramente muovendo qualche cosa di nuovo nella nostra associazione e, usando un termine automobilistico, sembra che questo sia il momento di schiacciare l'acceleratore. Perché il club ha e deve continuare ad avere quella importantissima funzione di guida per quanti credono ancora che nella vita si possa essere felici basandosi su pochi ma validissimi valori, e che si possa godere di quel grandissimo piacere che è l'amicizia, rinsaldata in un ambiente maestoso e poetico, qual'è quello delle nostre montagne.

Ivano Bellodi
(Sezione di Arona)

L'estrema difesa della Valle del Gesso

di Aldo Quaranta e Bruno Peyronel

Il sindaco di Entraque, Aldo Quaranta, ha indirizzato — il 19 novembre 1973 — la lettera che segue all'assessore della Regione Piemonte, geom. Mauro Chiabrando, e l'ha inviata, per conoscenza, anche a tutti i consiglieri regionali piemontesi, al prefetto di Cuneo, ai presidenti dell'Amministrazione provinciale, della Camera di commercio, dell'E.P.T. e del Consiglio delle Valli Gesso, Vermenagna e Pessio, oltre che al direttore dell'Azienda della Montagna, di Cuneo e al sindaco di Valdieri. L'oggetto della lettera era: Canale di gronda in Valle Gesso; eccone il testo qui sotto.

La lettera del sindaco di Entraque

La ringrazio per la convocazione per il prossimo 6 dicembre ed assicuro che parteciperò alla riunione, accompagnato da alcuni consiglieri.

Mi permetto, tuttavia, di insistere nell'osservare:

1) *che i canali di gronda in Valle Gesso non possono essere giustificati dalle attuali sanzioni petrolifere attuate nei nostri confronti dai Paesi arabi.* Capisco che, psicologicamente, questo sarebbe il momento più favorevole per dire di sì ai canali di gronda. Ma, ragionando a freddo, questo sì non si può dire perché i canali di gronda in Valle Gesso non risolverebbero né il problema energetico dell'immediato, né quello del futuro.

Non risolverebbero il problema dell'immediato perché, nella migliore delle ipotesi, i canali potranno entrare in esercizio soltanto nel lontano 1980 quando il problema energetico sarà stato risolto in altro modo. Non risolverebbe il problema del futuro perché nel 1980 l'energia prodotta in presa diretta con l'acqua apportata dai canali di gronda rappresenterebbe soltanto lo 0,0000001 dell'energia che, in quell'anno sarà prodotta in Italia! Una goccia di energia in un mare di kWh! Senza contare che si può ottenere lo stesso risultato con il potenziamento dell'impianto di pompaggio, senza distruggere una valle che, per vocazione, guarda ad un futuro di turismo controllato e guidato. Per ora la nostra convinzione — sino a dimostrazione del contrario — è che i canali di gronda possono essere stralciati dai progetti Enel senza pregiudizio immediato o futuro per l'economia nazionale.

2) In *Notizie 10* del Consiglio regionale del Piemonte, a pag. 16, dove si riferisce della sua risposta scritta ad un'interrogazione del consigliere Carazzoni, trovo scritto: «... Valligiani che temono pericolo di inquinamento» e poco dopo «l'Ufficio del Genio Civile di Cuneo ha riassunto le varie fasi dell'istruttoria riscontrando come le proteste dei valligiani risultino quasi tutte infondate e non giustificate tecnicamente o scientificamente»; ed ancora «il Genio Civile ha prospettato l'ipotesi che all'Enel, per venire incontro agli interessi dei valligiani, sia consentito di invasare solo le portate di piena dei corsi d'acqua provocate dai temporali estivi, nonché quelle di morbida primaverile».

In merito a queste affermazioni ed ipotesi osservo:

a) *temuto pericolo di inquinamento.*

Da quanto scritto su *Notizie 10*, parrebbe che questo sia l'unico o il più importante motivo della nostra opposizione ai canali di gronda. In verità questo motivo è valido, ma secondario rispetto agli altri. Per paradosso, si potrebbe dire che, ove fosse sottratta ai gretti tutta l'acqua, nessuno potrebbe temere l'inquinamento dell'acqua che non c'è. Il motivo della nostra opposizione è di carattere economico, sociale ed ecologico.

b) A parere del Genio Civile di Cuneo «*le proteste dei valligiani sarebbero quasi tutte infondate e non giustificate tecnicamente o scientificamente*». Tale giudizio potrebbe anche essere vero, ma bisogna dimostrarci che è così. Non basta dirci: «Enel dixit!» «Genio Civile di Cuneo dixit!»

Possiamo convertirci per ragionamento e non per fede nell'Enel o nel Genio Civile di Cuneo. Non è più il tempo del «credere ed obbedire». Convinceteci che noi abbiamo torto e rinunceremo immediatamente all'opposizione. L'Enel od altri ci dicano perché le nostre proteste sono infondate e non giustificate tecnicamente o scientificamente. E cosa che, invano, chiediamo da sempre! Ma se nessuno ci darà questa dimostrazione, noi abbiamo il dovere di continuare nella nostra opposizione.

Ecco perché sarebbe giuridicamente e moralmente giusto che prima dell'incontro del 6 dicembre le amministrazioni comunali di Entraque e di Valdieri fossero in possesso dei memoriali dell'Enel e del Genio Civile di Cu-

neo. Se questi documenti sono di una validità assoluta, che bisogno c'è di tenerli segreti? Tenerli segreti può far nascere il sospetto che si voglia punire la Valle Gesso per il suo non conformismo, per le sue pretese di voler rispettati i propri diritti.

Sarebbe questo un grave attentato alla democrazia che, per ora, mi rifiuto di credere possibile.

c) L'*ipotesi*, suggerita dal Genio Civile di Cuneo, di *invasare solo le portate di piena dei corsi d'acqua provocate dai temporali estivi, nonché quello di morbida primaverile* non può essere presa in considerazione perché l'antieconomicità dei canali di gronda si eleverebbe alle stelle! In particolare, non può essere presa in considerazione da noi perché la *soluzione sarebbe il «cavallo di Troia»* per costruire i canali di gronda, con la riserva mentale di prelevare tutte le acque, a canali di gronda costruiti. Una volta costruiti, il gioco è fatto. L'Enel verrà a dirci: adesso che abbiamo speso tanti miliardi per costruire i canali di gronda ci accorgiamo che le portate di piena dei corsi d'acqua provocate da temporali estivi, nonché quelle di morbida primaverile non ci bastano! Dobbiamo prendervi anche le portate naturali dei periodi di *«magra»*. Quindi, poiché non sarebbe possibile in futuro opporci ad una tale richiesta, meglio opporci oggi, quando la protesta, contrariamente a quanto afferma il Genio Civile di Cuneo, è fondata e giustificata.

Chiedo, infine, che, considerati l'importanza e l'impegno dell'argomento (che, certamente, non è di ordinaria amministrazione né settoriale in quanto, per un aspetto o per l'altro, investe le otto Commissioni regionali permanenti) il *parere della Regione sui canali di gronda sia espresso dal Consiglio Regionale*.

Qualcuno sostiene che la procedura in materia non è ben chiara. *Può essere*. Ma, se fosse così, come in materia penale si segue il principio «in dubio, absolve», per il parere sui canali di gronda si segua il principio democratico «in dubio, si pronuncii il Consiglio». I Ministeri non respingeranno mai, per errore di procedura, un parere espresso dal Consiglio Regionale!

Certo che la Regione Piemonte saprà essere — anche per il problema della Valle Gesso — una «casa di vetro», porgo saluti cordiali.

Aldo Quaranta
(sindaco di Entraque)

Il vice-presidente della Federazione nazionale Pro Natura, Bruno Peyronel, docente all'Università di Torino è intervenuto in sostegno delle tesi espresse dal sindaco di Entraque e gli ha indirizzato la lettera che qui sotto pubblichiamo.

L'intervento del vice-presidente nazionale della Pro Natura

Ill.mo signor Sindaco, ho letto la sua lettera all'assessore regionale geom. Mauro Chia-

brando in data 19 novembre u.s., e mi permetto di fare in merito alcune considerazioni in aggiunta alle sue, che condivido.

Mi riferisco in particolare ai brani da lei citati della risposta scritta dell'assessore Chia-brando all'interrogazione del consigliere Carrazzoni.

a) circa il *pericolo d'inquinamento* non si dovrebbe mai dimenticare che «inquinamento» non è soltanto l'immissione di sostanze nocive nell'aria, nell'acqua o nel suolo, bensì ogni alterazione dell'ambiente naturale, che inevitabilmente ne pone in pericolo l'equilibrio. Si ha così un inquinamento termico, un inquinamento da rumore, un inquinamento del paesaggio se esso viene alterato, un inquinamento della flora o della fauna se queste vengono direttamente o indirettamente modificate, un inquinamento culturale se si alterano o si distruggono gli usi, la lingua, le attività umane di una regione, e così via.

b) circa le *proteste dei valligiani*, che il Genio Civile di Cuneo ritiene «non giustificate tecnicamente e scientificamente», vorrei anch'io sapere (come vorrebbe saperlo lei e come avrebbero diritto di sapere tutti i cittadini) chi sono le persone *qualificate* che hanno giudicato «scientificamente infondate» le proteste. Non credo che il Genio Civile abbia consultato scienziati in grado di assicurare che i canali di gronda non altereranno le condizioni ambientali delle zone interessate. Se li avesse per caso consultati, abbiamo il diritto di sapere chi sono e che cosa hanno detto.

Lei dice che non è più il tempo del «credere e obbedire». Purtroppo qualcuno non la pensa come lei: troppo spesso «autorità», uffici ed enti dimenticano di essere al servizio del Paese e del popolo, e non viceversa.

Ma vorrei sottolineare ancora come l'attuale crisi energetica abbia ampiamente dimostrato l'incapacità di previsione e di programmazione, quindi l'incapacità politica, proprio dei «politici». Da anni, e non solo da ieri, o da quando anche tra i «politici» è nata la moda dell'ecologia, noi che ci occupiamo di conservazione ambientale, noi che siamo stati sempre tacciati di «profeti di sventura», abbiamo previsto quello che oggi sta succedendo; da anni ci battiamo contro gli sprechi, contro il consumismo, contro l'avvilimento della nostra agricoltura, contro la colonizzazione, turistica o di altra natura, delle nostre popolazioni montane; da anni chiediamo che si facciano meno autostrade, meno strade, meno automobili private e più trasporti pubblici, più ferrovie. Ora, purtroppo, i fatti ci hanno dato ragione. Ora il ministro Preti viene a dirci che le Ferrovie non sono in grado di sopportare un aumento del traffico, perché sono state concepite «nel quadro di uno sviluppo della motorizzazione privata»; ora il CIPE si accinge, buon ultimo in Europa, a prendere provvedimenti contro gli sprechi di combustibile e di energia elettrica. Tutti questi sono fatti incontestabili.



La testata della Valle del Gesso: il versante settentrionale del M. Gelàs. Da sinistra: il Caire del Muraion (3055 m), la Barra del Ghiacciai, la Cima Chafrión (3070 m), il M. Gelàs (3143 m) (foto Carlo Prandoni)

Allora noi chiediamo soltanto una piccola cosa: che questi «politici», che ci hanno condotto a questa situazione perché non hanno voluto ascoltare gli argomenti scientifici che ancor oggi — pare impossibile, ma è così! — ritengono «infondati», chiediamo, dicevo, che compiano almeno il piccolo atto di onestà di pensare che *potrebbe anche darsi* che avessimo ragione anche nel caso dell'Enel e della Valle Gesso. Che si rendano conto che non siamo pagati né dall'Enel, né dalle industrie, né dai montanari, e che quello che diciamo lo diciamo perché ne siamo convinti, sulla base degli elementi scientifici che abbiamo in mano e che ci permettono di giudicare scientificamente.

Non vorremmo che tra qualche anno, di fronte ad uno sfacelo ecologico delle nostre regioni montane, continuassero a stringersi nelle spalle, a dirci che queste cose non si potevano prevedere, o magari che i canali di gronda erano stati progettati nel quadro di un sistema di produzione di consumi, ahimé non più sostenibile. Non sappiamo che farci delle ammissioni tardive e dei pentimenti più o meno sinceri: abbiamo il diritto di pretendere, come cittadini, dei fatti, dei provvedimenti finalmente allineati con le rigorose conclusioni scientifiche a cui si sta arrivando, in tutto il mondo, in tema di politica ambientale. E per quanto tempo ancora pensano i «politici», di fronte alle crisi ricorrenti e prevedibilmente sempre più gravi, di potersi rifugiare dietro

il comodo scudo della non responsabilità individuale?

È tempo quindi che le istanze dei naturalisti e delle associazioni naturalistiche siano veramente recepite ed attuate. Non servono le «democratiche» consultazioni, comodo paravento per organi e persone che, uditi gli esperti, fanno quello che vogliono, continuando a sbagliare come hanno sbagliato clamorosamente sin qui.

Ed è tempo che il deterioramento ambientale venga valutato nei suoi termini reali, nei suoi effetti immediati, a media ed a lunga scadenza: è tempo di ricordare che il costo dei kWh — tanti o pochi che siano — ottenuti sacrificando la Valle di Gesso, non si valuta soltanto sulla base delle trote che scompaiono dai torrenti, o dei prati che non possono più venire irrigati, bensì tenendo conto di un'inevitabile degradazione ambientale in termini di paesaggio, flora, fauna, agricoltura, attività umane, patrimonio culturale, che sicuramente costerà a tutti — anche in denaro, diciamolo pure, giacché sembra che si continui a ragionare unicamente in denaro — assai più di quanto l'ormai dimostrata miopia dei «politici» possa oggi prevedere.

Grazie ancora per la battaglia che lei conduce per tutti noi, e gradisca i più cordiali saluti.

Bruno Peyronel

(Docente all'Università di Torino e vice-presidente della Federazione nazionale Pro-Natura)



Particolare della «Giornata buia» di Pieter Bruegel

(Vienna, Kunsthistorisches Museum)

PIETER BRUEGEL

di Luciano Serra

L'italiano Leonardo da Vinci, il tedesco Albrecht Dürer, il fiammingo Pieter Bruegel e lo svizzero Nikolaus Manuel-Deutsch sono i quattro grandi pittori di montagna del Cinquecento, dal Rinascimento al Manierismo. Le loro diverse esperienze e concezioni visive e figurative dipendono dal modo di scoprire le Alpi e di assorbirne il fascino.

Per l'arte di Pieter Bruegel, detto il vecchio (perché capostipite di una famiglia di pittori, non per età poiché morì a 40 anni nel 1569) o dei contadini (per aver descritto scene di vita popolare campagnola), il viaggio in Italia compiuto fra il 1551 e il 1553 fu fondamentale. Passò per il Moncenisio e si inoltrò anche in Svizzera e nel Tirolo. Come ha scritto il suo biografo seicentesco, Karel van Mander, egli «inghiottì tutte le montagne e tutte le rocce per poterle poi vomitare al suo ritorno in patria».

I primi risultati furono schizzi e disegni, in gran parte perduti, ma tre disegni a penna sono rimasti come testimonianza: la vallata del Ticino a sud del Gottardo, la Martinswand presso Innsbruck, la veduta di Waltersburg nell'alta valle del Reno. Tutti attenti ad una natura forte e massiccia, quasi orgogliosa dell'altitudine monumentale; e segni di un rapporto nuovo per l'uomo venuto dalla pianura dei Paesi Bassi.



Sarà proprio questo rapporto a fargli creare quelli che il Novotny, a proposito della serie dei *Mesi*, ha definito acutamente «paesaggi compositi», l'unione cioè di motivi della piana fiamminga con quelli delle Alpi, per cui «dal microcosmo del primo piano, dominato da figure umane, si

passa impercettibilmente al paesaggio cosmologico del fondo».

Ma Bruegel evocò anche, delle Alpi, un ricordo fantastico, una partecipazione favolosa, come nel *Suicidio di Saul* del 1562: i monti che emergono verdi come l'erba e gli alberi altissimi determinano un contrasto col brulicare degli eserciti ebreo e filisteo che si affrontano. I due fondamentali valori cromatici, veridico e metallico, sono rotti dalla chiarezza del fiume.

Un cenno di paesaggio composito è nell'*Andata al Calvario* del 1564: il pittore fiammingo ha alzato un imprevedibile solitario gendarme roccioso con in cima un mulino a vento. Al 1565 risalgono i grandi paesaggi dei *Mesi*, il più celebre dei quali è *Cacciatori della neve* cromaticamente bianco, nero, grigio, rossobruno. Pianura e montagna sono coperte di neve, uno spazio immenso animato dai pattinatori e dai giocatori di *curling*, dai contadini che hanno acceso un fuoco, dai cacciatori stanchi e dal groviglio della muta dei cani, e misurato dalla presenza aerea in volo o ferma di uccelli nerissimi. L'arabesco armonico degli alberi a sinistra ha il suo lontano nordico contrappeso a destra in monti irti e aguzzi, cuspidi minacciose, dirupi vertiginosi (paesaggio montano che ricorda i disegni inglesi dell'Ottocento), e tutto diviene grandiosità dell'inverno.

Nella *Fienagione* o *Falciatura* rupi tondeggianti si alzano da una collina pigramente allungata; nel *Ritorno della mandria* lo sfondo è dato a sinistra da monti verdazzurri solennemente quieti e a destra da rosseggianti rocce sconvolte sotto l'incupirsi delle nubi: due soluzioni del diverso paesaggio alpino da lui visto una dozzina d'anni prima.

Ed infine, sempre del 1565, è la *Giornata buia* (forse raffigurante il febbraio-marzo) con la fatica umana e l'abitato spalmato e intriso di rossofuoco, il fiume dalle

grigie acque torbidamente agitate, i monti in alto a sinistra che rispecchiano l'atmosfera sconvolta riflessa sulle onde. Picchi scoscesi e pinnacoli vertiginosi e cupi sovrastano un'infiucata e buia collina animata da torri, mentre la montagna più massiccia e con chine non precipiti è fortemente innevata.

Il ricordo favoloso delle Alpi portò alla creazione di precipizi e gole a contrasto con la spiaggia marina nella *Conversione di San Paolo* del 1567; e veramente protagonista del dipinto sono le montagne («le bellissime rupi» come le chiamò il Mander) e un esercito che si snoda avviandosi verso una gola oscura costeggiando altissimi abeti tondeggianti. Dirupi verdi o rossastri (e uno può riportare alla mente la roccia rossastra d'angolo in un dipinto di Cézanne, ipotesi che propongo da verificare) compongono una sensazione di paurosa desolazione, come avverte uno studioso dei rapporti fra pittura e montagna, Fritz Schmitt.

Nel 1568, l'anno precedente la precoce morte, Pieter Bruegel dipinse *La gazza sulla forca*, in cui, nella unitaria purissima chiarezza della luce, i monti di sfondo emergono impalpabili e sereni. È l'ultimo quadro bruegheliano che presenti montagne, cioè le durevoli memorie del suo viaggio italiano ed alpino trasfigurate nell'arte.

Luciano Serra

(Sez. di Bologna e di Parma)



Particolare de «La conversione di S. Paolo» di Pieter Bruegel (Vienna, Kunsthistorisches Museum)

Gli autori della guida "Le Alpi Feltrine,, rispondono

Gli autori della guida *Le Alpi Feltrine*, Bertoldini, De Bortoli e Claut, alle ripetute quanto assurde provocazioni a mezzo stampa o per privata corrispondenza da parte del signor Gabriele Franceschini (in A.V., n. 1, 1973 e in R.M. n. 7, 1973) rispondono come segue, con il proposito di porre definitivamente fine ad una polemica da loro certamente non voluta né provocata. Essi hanno sempre preferito tacere, sia per il valore intrinseco della questione e della polemica alla quale erano ostinatamente invitati, sia ritenendo inutili le chiacchiere; perciò non hanno dato considerazione né risposta in tutte quelle occasioni che nel corso della compilazione, della stesura, della stampa e della diffusione della guida si erano presentate, offerte generosamente dal sunnominato signore.

Ma a questo punto, e cioè dopo le cosiddette «recensioni» sia in *Alpi Venete* che sulla *Rivista Mensile*, non è più doveroso né serio il silenzio, stante la gravità del tutto gratuita di certe affermazioni, anche se provenienti da un «nome» e da una «penna» che delle Pale di S. Martino e delle Alpi Feltrine sembra conoscere tutto, persino il futuro. Perciò si è ritenuto di dover chiarire alcune questioni e ciò non tanto per negare l'esistenza di errori, imprecisioni ed omissioni, quanto piuttosto per stigmatizzare l'atteggiamento e il metodo di chi, nell'opera altrui (le due guide delle Alpi Feltrine e quella delle Pale di S. Martino, per esempio) sa trovare soltanto le cose errate con maligno piacere; ciò non soltanto non è serio ma, trattandosi di un metodo, diventa anche lesivo per l'esperienza e l'equilibrio di chi ha agito in buona fede, conscio sì dei propri limiti, ma tuttavia intenzionato, senza riserve, a dare il meglio.

1) *Sulla serenità di metodo, ecc. vie di I e II grado classificate elementari, ecc.* Confrontando le notizie fornite dal signor Franceschini nel '46 e nel '69, mai corrette, precisate o smentite, relative alla sua attività alpinistica nelle Alpi Feltrine, appare una straordinaria evoluzione dei dati alpinistici che toglie credibilità alle stesse, e non può certo al Franceschini permettere di essere pignolo con i presunti errori altrui, per cui una via considerata elementare nel '46 presenterà difficoltà di I e di II grado tredici anni più tardi; oppure 80 m cresceranno fino a diventare 150; dal II e III del '46 si passerà nientemeno che al III e a tratti di V nel '69. Neppure il tempo è stabile; mal si spiega infatti come una via percorsa nel dopoguerra in 2^h15 possa essere conclusa in 1^h40 nel 1969; altrove da 1^h30 si passa a 30 min, ed un'ascensione di 350 m nei difficili anni post-bellici si sviluppa e cresce fino a rag-

giungere 430 m nel '69. E si potrebbe continuare, citando magari anche scadenze intermedie. Difficile spiegare tutto questo con gli errori di stampa o con eventuali differenti valutazioni di altri salitori che possono aver modificato i dati primitivi; sarebbe infatti troppo e davvero clamoroso, tanto più che tale «fiera delle vanità» potrebbe andare ben oltre gli esempi ricordati (1).

Da parte sua il signor Gabriele Franceschini ha sempre e comunque rifiutato ogni collaborazione offertagli dagli autori, data la sua non indifferente conoscenza della zona. Non solo collaborazione non vi fu mai; ci fu invece una richiesta economicamente scandalosa (Agordo, 21 aprile 1971, ore 8,45) in rapporto ad alcune descrizioni ed alla quale nessuno degli scriventi si sentì di aderire. Ebbene, pochi giorni dopo, in una sua corrispondenza a Bertoldini il signore di cui sopra esprimeva la sua totale preventiva e viscerale sfiducia per un lavoro di cui esisteva soltanto il progetto ma neppure una parola scritta, né in bella né in brutta copia.

2) *Via Weber e Schelbert sulla est del Piz-zocco, ecc...*: è stato fatto il possibile per reperire dati precisi e circostanziati in merito, con ricerche in Italia, Austria e Svizzera: nessun esito. Ora nessuno nega trattarsi di una lacuna, grave se si vuole, anche se i dati forniti dal testo possono dirsi sufficienti per un'ascensione di estreme difficoltà. Perché allora parlare di malafede? Forse per il campanilismo che porterebbe gli autori ad odiare gli svizzeri? È ridicolo.

Sarebbe altresì opportuno, ai fini della chiarezza tanto auspicata — ma solo per gli altri — che il signor Franceschini chiarisse una volta per tutte se i sentieri «volutamente» trascurati sono sei (A.V.) oppure otto (R.M.), e se gli errori complessivi sono 230 (A.V.) o piuttosto 218 (R.M.)! La cosa ha un suo rilievo perché gli autori hanno contato l'errore o l'omissione di circa 190 accentuazioni di toponimi locali; ne chiedono venia, ma considerato che non si tratta di testo filologico o glottologico, bensì di una guida alpinistica, non credono davvero trattarsi di cosa enorme. Fatta la differenza, gli errori di altra natura si ridurrebbero notevolmente, per cui la precisazione di cui sopra sarebbe graditissima!

A detta di Franceschini nel testo *si ignorano*, volutamente a suo dire e ciò soltanto perché facenti capo a Fiera di Primiero e non a Feltre, sei od otto sentieri, un rifugio privato (Caltene) ed una malga ristorante (Valpia-

(1) A parziale esemplificazione:

Bollettino del C.A.I. 1946, Punta del Re: via comune, elementare; Sass de Mura, variante alla via Diamantidi in parete E, 80 metri; Piz de Mez, spallone SE, 500 m, II con passaggi di III; Sasso delle Undici, parete SO, 350 metri.

Rivista Mensile n. 7, 1969, Punta del Re, idem, I e II; Sass de Mura, idem, 150 metri; Piz de Mez, idem, 530 metri, III con passaggi di IV e un tratto di V: Sasso delle Undici, idem, 430 metri.

na). Innanzitutto l'accusa di malafede dovrebbe essere provata validamente e non in modo gratuito come invece è, provenendo essa da una «penna» intinta di malanimo e metodicamente contraddittoria, come si è visto sopra e si vedrà anche più avanti. Si presupporrebbe infatti una ridicolissima ed incredibile ostilità degli autori verso Fiera, oltre naturalmente, è lecito arguire, la Svizzera; ma se ciò fosse vero, perché descrivere, come è pur stato fatto e Gabriele Franceschini sa molto bene, altri sentieri, rifugi e malghe gravitanti su Fiera e non su Feltre? Ma evidentemente il «recensore» è interessato all'errore e alla dimenticanza, teso com'è a costruire recensioni e scritti con l'esclusivo inchiostro del risentimento, del malanimo e della sfiducia. O forse anche dell'invidia?

I tracciati sulle fotografie in rapporto alle vie del signor Gabriele Franceschini sono esattamente gli stessi che egli disegnò in copie identiche di tali foto sottopostegli da un altro alpinista a lui ben note. E se adesso trova errori ed imprecisioni, oltre le valutazioni espresse sopra, si può più semplicemente ricordare la sua ammissione all'errore in tracciati da lui stesso disegnati per la guida Scallet-Faoro-Tirindelli (R.M. 1971). Che dire di più, se non che tutte le vie del signor Franceschini, tolte le pochissime di cui è fatto cenno esplicito e per le quali non esiste relazione né tracciato nel testo, sono state ripetute e controllate personalmente dagli autori, in armonia perciò, prima ancora che Franceschini lo venisse a dire nei suoi scritti, con la necessità della verifica dei dati forniti dai primi salitori?

Accentazione errata od omessa dei toponimi...: a quanto già detto sopra si può aggiungere questo. Per restare in tema di volubilità, è sufficiente anche una rapida lettura della breve, ma non inutile monografia di Franceschini sul Cimònega (A.V. 1948) per verificare come in tale scritto sia presente un solo toponimo accentato; tutti gli altri ne sono privi.

E non per questo il breve lavoretto può dirsi privo di valore.

Omissione di varianti: è esatto, alcune varianti sono state omesse, ma questo solo perché il riportarle tutte, anche nella loro frequente pochezza e pedanteria, avrebbe costretto ad attribuire alla presenza della mano del Franceschini ogni m² di parete, spigolo, diedro camino, ecc. di una data cima. Oppure la variante è stata trascurata quando era già pignoleria voler indicare un preciso itinerario di salita stanti le numerose possibilità pressoché simili offerte dalla parete.

Come può infine il signor Gabriele Franceschini parlare di *metodi di valutazione non sereni*? Gli errori esistono (gli stessi autori li hanno rilevati ed in numero anche superiore a quelli riportati in *errata-corrige*); in ogni caso, se questi esistono persino nel vangelo (!) del signor Franceschini, perché egli non vuole riconoscere al prossimo che vangeli non ha mai voluto scrivere, il diritto di sbagliare e più ancora il diritto alle opinioni personali anche se queste differiscono dalle proprie ed anche se riguardano itinerari del signor Gabriele Franceschini che d'altronde abbiamo visto essere, per lo meno sulla carta, quanto mai improbabile e volubile? Oppure il consiglio al controllo ed alla revisione dei primitivi dati da lui stesso auspicato vale per quanto lui non ha fatto o scalato e quindi solo per gli altri? Questa sarebbe la serenità auspicata dal sunnominato signore?

Infine, che dire del tono profetico da nuova Cassandra delle cime verso un lavoro che deve ancora essere pubblicato, ma nel quale già si prevedono ben 240 errori per far quadrare un conto finale che deve arrivare a 1000?

A tale punto, è necessario ben altro della Prima di Brahms, che nessuno capisce perché sia stato scomodato (A.V.). In ogni caso non è questa la musica per accompagnare le deliranti osservazioni sulla guida delle Alpi Feltrine da parte del signor Gabriele Franceschini di Feltre.

Bertoldin, Claut, De Bortoli

**IL CONVEGNO
«L'AVVENIRE DELLE ALPI»
È STATO RINVIATO AD AGOSTO**

A causa della concomitanza delle votazioni per il referendum e del Convegno internazionale «L'Avvenire delle Alpi», secondo il primitivo programma fissato per la prima quindicina di maggio, il Convegno è stato rinviato al periodo 31 agosto-6 settembre 1974, sempre a Trento.

RICORDIAMO

Cesare Ottin Pecchio

A Gina Ottin Pecchio Verlucca

Il ricordo risale al tempo degli studi universitari: hai un collega, e una sera in casa sua conosci la sorella, ha vent'anni, pochi meno di te, ed è bella come una bambola; è fidanzata, e lui ti sembra un ragazzo in gamba, ha un paio d'anni più di te, ed è una cosa seria; tant'è vero che dopo un po' si sposano, tu sei rimasto a Genova dove hai casa, ma loro sono tornati a Pratiglione Ca-

navese perché il fratello di lei, il mio collega, ormai s'è laureato, e ti mandano la partecipazione. Quand'è Natale poi, tu gli mandi gli auguri, e loro ti rispondono, e l'anno appresso te li mandano loro: così tu non ne sai più nulla, però li ricordi, e passano gli anni, e se li incontrassi per la strada non li riconosceresti, ma sai che vi abbracereste con affetto profondo.

Un giorno hai fra le mani un catalogo di libri e leggi il suo nome, Cesare Ottin Pecchio, guarda un po' ha scritto un libro, *La lunga strada agli 8000*, lo dicevo io ch'era in gamba, e ne ha scritto anche un altro, *I samaritani della roccia*, l'uno è dedicato all'avventura himalayana, l'altro agli interventi di soccorso sulle Alpi, e ti pare di ricordare che difatti fosse appassionato di montagna, fra l'altro vive alle soglie delle Alpi, e c'è nato, questo non lo ricordi ma dal cognome non c'è dubbio, cognome canavesano.

Ora in calce a questa cartolina d'auguri c'è un nuovo indirizzo, Cuornè; si sono trasferiti, chissà perché, e chissà se hanno figli; ma un giorno li andrai a trovare, o chissà che non li veda capitare a casa tua, un giorno o l'altro. Chissà.

E un giorno nella cassetta della posta c'è una busta di Gina Ottin Pecchio, lo leggi nel mittente, una busta grande, e mentre la apri pensi chissà perché non mi ha scritto lui, forse non ha tempo, ma chissà perché mi scrivono, non è Natale né il mio compleanno, forse devono passare per Verona e vengono a trovarmi, lei me lo preannuncia, ti scrivo per incarico di Cesare, dentro la busta c'è un opuscolo a stampa, nessun biglietto, leggi il frontespizio: *in ricordo di Cesare Ottin Pecchio*, e per un istante ti senti gelato e vuoto, poi prendi la busta e riguardi il mittente, prendi l'opuscolo e riguardi il frontespizio, e finalmente ti convinci.

E un modo pudico e, nello stesso tempo, di donna d'animo forte, annunciare così agli amici la morte del proprio uomo.

«Questo è il racconto che Cesare rileggeva alcune ore prima di lasciarci per andare "nella luce del mattino". È uno scritto di alcuni anni fa, che egli aveva intenzione di inserire in un libro a cui stava lavorando: un libro dal titolo Ho sentito cantare la SAT. I racconti su quelle canzoni che tanto amava, purtroppo, li ha portati con sé, ma quest'opera minima ci è rimasta, poeticamente maliziosa, che di lui ci dice più che le sue opere vere, importanti. È un emblematico ritorno all'infanzia che par chiudere con un sorriso questa sua intensa vita peregrina».

L'opuscolo contiene il racconto: *Les neiges d'antan*. Null'altro, se non un'epigrafe: me ne andrò nella luce del mattino... Che dire? Recensire il racconto? Dire che fu scrittore ottimo? È, quello scritto, la prima cosa di lui che leggo. Moderno, ma irreprensibile nella forma, attuale nel problema che affronta, sensibile nell'esaminare le facce opposte. Ha il taglio del grande scrittore. Ma come si

fa ad essere grandi per aver scritto un racconto di cinque pagine? Non vorrò pretendere che altri lo creda, pago di aver ricordato l'uomo, un uomo del quale non seppi e non so quasi nulla, se non che la dimestichezza con lui non può essere stata che preziosa per coloro che ebbero la fortuna di averlo vicino.

Sergio Stancanelli

Les neiges d'antan

di Cesare Ottin Pecchio †

Ai miei tempi, la neve veniva quand'era ora; non come accade adesso che è capace, per comparire, di attendere fino a febbraio, per continuare poi in marzo e magari in aprile. No. Allora le stagioni erano puntuali: nella prima quindicina di dicembre, giorno più giorno meno, si poteva esser certi di veder nevicare. E che neve, cari miei! Soffice, asciutta, fitta, a fiocchi enormi e leggeri, neve da presepio, da fiaba nordica, da boschi di conifere! Almeno trenta centimetri, ne venivano, ma il più delle volte raggiungeva e superava il mezzo metro; per me, che ero un ometto alto così, significava vedermela arrivare fino quasi al petto.

Passava, sì, per le strade lo spazzaneve, ma era un trabiccolo rudimentale, fatto con due assi sgangherate, che a malapena s'apriva un varco, ma non riusciva a raschiare via tutto: sul fondo stradale rimaneva ancora uno strato bianco e compatto che cedeva sotto il piede con un leggero rumore d'ovatta. Strade incantate dell'infanzia, silenziose, senza spigoli aspri, dove ogni cosa pareva si svolgesse sottovoce, attutita, in punta di piedi.

In quei giorni era una festa andarsene a scuola. Arrivavamo infagottati all'inverosimile, le cartelle di cartone a tracolla, succhiano pasticche medicamentose dall'acuto sapore di menta. A piccoli gruppi giungevamo al palazzo, ci scuotevamo rumorosamente la neve, passavamo nel corridoio, dove cappotti e mantelline si allineavano rapidamente sugli attaccapanni, quindi entravamo a frotte nelle aule spaziose e odorose di gesso; una luminosità bianca e quasi abbagliante irrompeva attraverso le vetrate ampie ed altissime.

Infilatici tra i banchi, attendevamo in piedi l'ingresso della maestra: alta, occhialuta, rigida e stagionata, espressione vivente di una virtù vetusta e austera e ormai inattaccabile, saliva in cattedra e ci squadrava per un istante freddamente, con occhio severo. Aveva un'età indefinibile, più vicina forse ai sessanta che ai cinquanta, ma per noi era irrimediabilmente vecchia. Eravamo convinti che fosse già nata così, maestra, occhialuta e vecchia: non era possibile immaginare che c'era stato un giorno, ad esempio, in cui aveva avuto undici anni.

«Ragazzi — cominciava con tono paternalistico — oggi è venuta la prima neve. Voi ne siete naturalmente lieti, poiché la neve porta con sé un sentimento di giocondità che rallegra l'animo. Ma pensate — e qui la voce si faceva dura, aspra, come se nell'ammonimento che stava per rivolgerci fosse già implicito un rimprovero diretto — pensate a tanti bambini poveri, abbandonati, senza casa né affetti, a tanti derelitti che vedono con terrore e sgomento l'avvicinarsi dell'inverno. Pensate a questo».

Era, in fondo, una sorta di violenza morale: un silenzio di ipocrita compunzione scendeva allora sull'uditorio e abbassavamo gli occhi, fingendo un accoramento che solo in parte riuscivamo a sentire.

Quasi inevitabile era in quelle occasioni il componimento in classe. Tema d'obbligo: la prima neve. Anche lo schema dello svolgimento era fisso, inamovibile. Si doveva iniziare con una descrizione della nevicata, del freddo che ne derivava, della crudezza dell'inverno, del paesaggio mutato e incappucciato di bianco.

Quindi si passava alla parte centrale del compito, alla spina dorsale di tutto l'elaborato: i poveri!

Mani e piedi violacei, nudità allividite, squallore di catapecchie, di angiporti, crudeltà di padri alcoolizzati, gelo, fame, malattie, morti, terrori, angosce, stracci, ciarpame, uscivano dalle nostre penne e andavano a comporre un quadro pauroso e allucinante. Necessità dell'orrido! I piedi, soprattutto, erano presi di mira, i poveri piedi della povera gente, che dovevano per forza mostrare la nuda epidermide, come se quei disgraziati non attendessero altro che la neve per disfarsi di ogni calzatura e andarsene in giro così...

Tali aspetti negativi della nevicata erano rappresentati a tinte fosche e caricate, con termini esagerati di esecrazione, ma senza una commozione sincera; questa, se mai, cominciava a far capolino quando si accennava, sia pure di sfuggita, alla triste sorte degli uccelletti, passerotti e scriccioli, rimasti senza cibo: infame colui che non si fosse intenerito!

In ultimo, potevamo finalmente spezzare una lancia in favore di quella neve innocente. L'argomento che ci sosteneva era solidissimo: sotto la neve, pane! Proverbio saggio e venerando, slogan irresistibile, fatto proprio su misura al caso nostro. La neve fuggava lo spettro della carestia, alimentava la fiduciosa attesa dell'agricoltore, col quale si solidarizzava apertamente, la neve assicurava raccolti opimi, messi copiose, campi dorati di spighe turgide e piene nel rigoglio dell'estate, amplissime distese ondegianti, punteggiate di papaveri e fiordalisi. Inimmaginabile era il contributo della neve alla feracità della terra, incalcolabile la sua importanza per l'economia nazionale!

I poveri potevano ben sopportare, per il pubblico bene, un pochino di freddo ai pie-

di. Pensassero piuttosto alle belle pagnotte che si sarebbero mangiate a luglio!

La nostra abilità consisteva soprattutto nel concentrare tutti questi ponderosi concetti in una paginetta al massimo, e nel mascherare sotto filantropiche sentenze una crudeltà raffinata. Perché noi — e qui sta il punto — la povertà non la immaginavamo quale in effetti è, almeno dalle nostre parti, una condizione cioè di indigenza più o meno penosa, scarsa di soddisfazioni e ricca di rinunce, ma pur sempre sopportabile; noi, i poveri li immaginavamo effettivamente ignudi, piagati, in un perenne stato di inedia, senza il menomo mezzo di sostentamento, in lotta disperata ed impari con una morte orribile.

Una visione che oggi mi farebbe rabbrivire di raccapriccio; allora, forte della mia innocenza, l'affrontavo con cuore intrepido, senza batter ciglio.

A ripensarci, l'innocenza infantile non è quella virtù tanto decantata, una eletta condizione spirituale. Tutt'altro. E semplicemente uno stato, atono, amorfo, inconsapevole sia del male che del bene, e quindi pronto ad accogliere indifferentemente tanto l'uno quanto l'altro. Forse più il primo che il secondo. Jean Jacques Rousseau aveva idee curiose per la testa. Per la mente del fanciullo, l'universo è costruito secondo una struttura rigorosamente egocentrica, come fosse un grande imbuto di cui lui, il fanciullo, occupa il posto del foro: tutto deve necessariamente convergere verso il centro.

Saranno poi le madri, le zie, le maestre, i viceparroci a modificare, a furia di lusinghe o di scapaccioni, una simile convinzione. Ma non è opera semplice né di poco momento. Rimane ancora per un certo tempo, e in taluni casi per sempre, una tendenza ad indulgere sulle proprie mancanze e glorificare i propri meriti.

Frugo tra i ricordi semispentiti di quegli anni e rivedo appunto una mattinata nevosa, nella cittadina che mi ospitava. Eravamo sciamati, al termine delle lezioni antimeridiane, sul piazzale antistante la scuola e, dopo un'epica battaglia a palle di neve combattuta con grande schiamazzo, eravamo stati dispersi dall'accorrere dell'arcigno bidello armato di scopa. Chi di qua, chi di là, eravamo filati via in un amen, a rotta di collo, come selvaggina in cerca di scampo. Una galoppata disordinata e senza meta.

Quando finalmente avevo rallentato la corsa, mi ero trovato solo in una viuzza laterale, angusta, rinserrata tra enormi casoni umidi. La neve qui era calpestata e sporca, e i fiocchi venivano giù svogliati e radi, quasi di malavoglia.

C'era nei paraggi una friggitoria dove venivano del castagnaccio. Un veto categorico e solenne, impostomi dai genitori e ribadito dalla maestra, mi aveva finora trattenuto dal mangiare castagnaccio prima di pranzo, ma quel giorno, forse per l'esaltazione della cor-

sa, forse per la inusitata circostanza di poter disporre di un lucido ventino capitato chissà come nel fondo delle mie saccocce, ne comperai un bel cartoccio.

Trionfante per l'acquisto, stavo per avviarmi verso casa, quando notai a pochi passi un ragazzino di forse ott'anni: stava fermo, appoggiato con una certa rassegnata indolenza al muro grigio di un edificio altissimo, e mi guardava. Le spesse calze di lana sporca e infeltrita gli si afflosciavano troppo larghe sui polpacci, i calzoni, strettissimi, erano tenuti sù da un pezzo di spago legato a un bottone, mentre il resto della persona scompariva entro una giacca enorme, spropositata, da cui emergeva un collo scarno e sottile. Pallido il viso, e gli occhi grandi e nerissimi: un bambino povero!

Ne faceva fede, oltre al miserabile vestuario, la mercanzia dozzinale che era incaricato di vendere: spille di sicurezza, bottoni, stringhe ed elastici bianchi. I bambini poveri vendono sempre bottoni ed elastici bianchi; e talvolta, ma solo nei paesi nordici, fiammiferi.

Quasi scandalizzato notai che aveva scarpe; anche queste troppo larghe, ma sempre scarpe, con tanto di suola e tomaia. E neppure aveva quell'aria spaventata e inorridita che era logico attendersi da un par suo. Mi guardava semplicemente, senza astio, senza invidia, quasi teneramente, con uno sguardo triste ma indulgente, come sapesse molte cose più di me e mi compatisse.

Memore di cristiane esortazioni, mi avvicinai, spezzai senza tanti preamboli il cartoccio in due parti e gliene porsi una metà. Il fanciullo rimase immobile per un istante, sorpreso, poi allungò la mano e ritirò il cartoccio. Dimenticò di ringraziarmi e piano piano, senza fretta, senza ingordigia, cominciò a mangiare. Dopo un poco, con la bocca piena, fece cenno di sì col capo: il castagnaccio era buono, gli piaceva. Gli risposi ammiccando, in segno d'intesa, lo salutai con un largo sorriso e me ne andai.

Ma non era più una via cittadina quella che percorrevo, era la strada che conduce dritta in paradiso! Mi pareva di procedere tra fitte schiere di cherubini osannanti che facevano ala al mio passaggio, mentre sul fondo due grandi angeli biondi tenevano spiegata un'insegna di seta bianca su cui era scritto in oro il mio nome. La mia buona azione doveva aver suscitato indescrivibili entusiasmi celesti!

E me ne andavo spedito, entusiasta di me stesso e felice di quella benemerita acquistata così a buon mercato. Provavo una commovente profonda nel contemplare la mia smisurata bontà: finalmente un'anima pietosa si era chinata sull'umanità sofferente e ne aveva sanato le ferite!

Andavo verso la mia casa riscaldata, comoda e serena, dove una madre affettuosa mi avrebbe accolto con un bacio e mi avrebbe fatto sedere come un piccolo nababbo davan-

ti ad una mensa appetitosa ed abbondante.

Quello era il mio mondo, quella la mia vita, che potevo godermi con assoluta tranquillità di coscienza, perché ero figlio di un segretario comunale e quelle cose mi spettavano di diritto.

Cosa avrebbe mangiato domani quel bambino povero? Questo, ormai, era un particolare che non poteva più interessarmi. La sua vita grama e stentata, che sarebbe continuata domani, e dopodomani, e forse sempre, non aveva più alcuna importanza, non riusciva ad offuscare la limpidezza della mia animuccia. Per conto mio avevo fatto l'impossibile.

Della ineguaglianza sociale, dello squilibrio tra i privilegi di cui godevo e le sofferenze dei poveri, io coglievo soltanto i frutti migliori, materiali e spirituali: avevo casa, famiglia, salute, affetti e, grazie al Cielo, un paio di scarpe invidiabili. E pure una certa intelligenza, che la maestra definiva «vivacissima», e che mi avrebbe indubbiamente condotto lontano.

Ora a tutto questo avevo aggiunto un merito inestinguibile per il giorno, vago e lontanissimo, in cui mi sarei presentato per il giudizio al cospetto del mio Creatore: un merito acquistato così, con un mezzo cartoccio di castagnaccio. Mezzo, dico!

Eh, sono stato una canaglia anch'io, ai miei tempi!

Cesare Ottin Pecchio †

LETTERE ALLA RIVISTA

Marmolada, Malga Ciapèla, Pian della Fedaia, che ne è di voi un tempo regno di bellezza e di pace?

VITTORIO VENETO, 28 dicembre

Ho trascorso, quest'anno parte del periodo estivo in montagna, dove sono ritornato dopo una lunga assenza per motivi di lavoro. La località designata è stata quella di Sottoguda nel Comune di Rocca Pietore. Sottoguda è una grossa borgata di vecchia fondazione. Essa si trova adagiata in una valle piuttosto stretta, adorna di prati e di estese abetaie, alla confluenza del Rio Franzei e del Rio Valbona col Torrente Pettorina, che dà il nome alla valle stessa. Nonostante la frazione si inserisca in una zona un po' isolata, è, tuttavia, sufficientemente attrezzata sia per il turismo estivo, che per quello invernale.

Mi resi conto, purtroppo presto, che tutta la mia curiosità iniziale ed ogni speranza di tranquillità, in questa frazione, erano futili congetture, utopie. Notai, infatti, ad ogni ora del giorno e fino a notte inoltrata, un continuo passaggio di macchine che, dal fondovalle, si dirigevano, attraversando Sottoguda, verso l'interno in direzione delle vette dolomitiche.

Dopo alcuni giorni, approfittando del bel tempo, ho iniziato la perlustrazione di Sottoguda, incamminandomi lungo i viottoli che si articolano tra i fiennili, oppure dividono questi dagli orti rigogliosi o dai campicelli piantati a patate. Durante i miei spostamenti, fra una fotografia e l'altra, ho allacciato

conversazioni con diversi paesani, i quali raccontavano dei loro ricordi sulla disastrosa alluvione del 1966, sulla vita che si conduceva, in altri tempi, fra le malghe e con le mandrie, sull'agricoltura, sul turismo locale. A questo proposito un anziano del paese, ad una mia domanda, mi diceva che a Sottoguda si stava meglio una volta, si era più tranquilli, cioè prima che venissero eseguiti i lavori di sistemazione e di ampliamento delle strade dopo l'alluvione del 1966; ora c'è troppa confusione, troppo rumore, non si può neppure camminare per la strada! Giorni dopo, in comitiva, abbiamo deciso di arrivare fino a Malga Ciapèla, che si trova a qualche chilometro da Sottoguda.

Non avrei mai immaginato uno «spettacolo» simile! Ci siamo trovati di fronte un albergo di recente costruzione, contornato da un ampio piazzale tappezzato da una moltitudine di macchine e di persone; di quando in quando sentivamo l'odore del soffritto provenire dalle cucine. Poco discosta dall'albergo, un'osteria, abbastanza vecchia, anche se restaurata da poco. Oltre questi due fabbricati si sono viste le stalle ed i ricoveri costruiti in legno, sparsi un po' ovunque, fino ad una distanza non troppo rilevante. Proseguendo il nostro itinerario, nel bel mezzo di un ampio prato, siamo rimasti stupefatti nel vedere uno stuolo, assai più imponente del precedente, di automobili scintillanti al sole, tutte accalate attorno alla stazione di partenza del primo tronco della funivia, che, con un unico balzo, collega la malga alle prime creste meridionali della Marmolada. Questa stazione ha un'architettura ardita ed è stata costruita recentemente di fronte alle Pale de Menin della Marmolada per permettere agli sciatori di praticare il loro sport sul ghiacciaio anche d'estate. Poco più sotto alla stazione della funivia abbiamo notato una tenda di forma circolare sul modello di quelle che si usavano anticamente negli accampamenti militari; credevamo fosse un piccolo circo in allestimento. Più tardi, però, abbiamo saputo che quel tendaggio accoglieva una sala da ballo molto frequentata. Volgendo lo sguardo verso est, in direzione del Piz da Guda, abbiamo scorto due poderose gru, installate nel bel mezzo di un cantiere in piena attività! Tra il frastuono dei motori delle macchine, il vociare dei villeggianti, si sentiva il tintinnio dei campanacci delle mucche al pascolo. Non si parli dei numerosi campeggi della malga, seminati un po' ovunque, i quali più che permettere una vacanza tranquilla agli occupanti, favorivano ed accentuavano il rumore, il disordine, provocati dalle continue scorribande di veicoli che distribuivano soltanto polvere e gas maleodoranti.

Camminando un po' ovunque e lungo il tratto superiore del Pettorina, che scorre ai margini orientali di essa, abbiamo scorto ammassamenti di immondizie in moltissimi punti, sia sul greto del torrente, che ai margini della malga, lasciati dai gitanti quasi sempre incuranti e specialmente dai campeggiatori i quali, oltre che pestare l'erba e rovinare il bosco, sparpagliavano i loro rifiuti dove capita, al momento di levare le tende. Per i prati abbiamo raccolto, più volte, vetri di bottiglie frantumate, sul letto del torrente abbiamo visto carcasse di autovetture e tante altre indecenze!

E che dire del bailamme di macchine, trovato, salendo al Pian Fedaia da Malga Ciapèla, ridotta a un parcheggio e a un cantiere di costruzioni?

Mi sono ripromesso che alla Marmolada non ritornerò mai più! È stata chiamata da molti la regina delle Dolomiti, ma di regale ormai non ha proprio più nulla; la sua pace, la sua maestosità sono andate distrutte causa soprattutto i «bellissimi» nuovi impianti sportivi che la costellano! Da lì a pochi giorni mio cognato aveva proposto di andare a Malga Ombretta fino al rifugio Falier della Sezione di Venezia. Uno scenario incantevole, un luogo davvero ri-

posante! L'esteso avvallamento della malga è protetto dal massiccio della Marmolada e dalle Cime d'Ombretta del Sasso Vernale, percorse da qualche cascata che si avvertiva da lontano. Visitammo il rifugio, molto accogliente, osservammo anche, là presso, gli scarichi di immondizie che maleodoravano, apprezzammo ogni bellezza di quella natura selvaggia e facemmo ritorno a Sottoguda. Poco prima di partire dal paese per rientrare a casa, mi sono recato a Malga Franzei. Il sentiero che porta alla malga, inizia proprio da Sottoguda, con un pendio abbastanza dolce. Costeggiando il Torrente Valbona mi sono inoltrato nella valle verso gli alti pascoli. Mi accompagnava soltanto lo scroscio spumeggiante dell'acqua che saltava da masso in masso e le nuvole bianche, che sfilavano sotto un cielo terso, mi osservavano dall'alto. Non vedevo nessuno, non sentivo alcun rumore, ero immerso nella quiete più assoluta ed in un verde incantevole.

Da parecchio tempo si rinnovano, anche sulla nostra *Rivista Mensile*, pubblicazioni che affrontano questo tema, toccando problemi di carattere tecnico e culturale in senso lato, senza voler accennare a tutta quella stampa specializzata, che da anni si dibatte per informare, scuotere e sensibilizzare l'opinione pubblica sugli abusi che continuamente vengono perpetrati sconclusionatamente ai danni dell'ambiente e dell'uomo stesso. Manca personale adatto e soprattutto non si vogliono affrontare studi accurati e ponderati di pianificazione! È stato constatato che il ghiacciaio della Marmolada si ritira sempre più, si segnalano frequentemente scempi e distruzioni spaventose del patrimonio boschivo; eppure si continua a costruire impianti per scuole di sci sempre più numerosi e capaci, si infittiscono a vista d'occhio i campeggi, i quali non fanno altro che rovinare i prati, intasare i torrenti dei rifiuti di tutti i generi, spogliare i boschi, si convoglia il traffico verso ogni angolo di montagna, formando sui nostri massicci dolomitici un'accozzaglia umana! La montagna è fatta per gli alpinisti e per gli escursionisti autentici, non per le automobili! Leggi e disposizioni in materia ci sono ed in abbondanza; però manca l'impegno e la voglia dei responsabili a renderle funzionanti. Per loro non c'è nessun interesse a qualsiasi problema in materia.

Si sono promosse iniziative, in questi ultimi anni, specialmente nel Veneto, a favore della montagna, ma, stando ai fatti, non ho notato il benché minimo risultato! Se anche il C.A.I. cooperasse attivamente e più intensamente nel ridare ai nostri monti il loro vero ed autentico aspetto, non ignorasse certe sproporzionati esagerazioni, come ho già letto in alcune segnalazioni sulla nostra rivista, renderebbe certamente un enorme e prezioso servizio! Spero che queste mie righe possano servire, una volta di più, a riscuotere interesse e suscitare l'impegno, ad ogni livello, del nostro club, come un ennesimo allarme nella lotta per la salvaguardia del nostro patrimonio montano! Concludo con la seguente riflessione di Tucidade:

«Il male non è soltanto di chi lo fa:
è anche di chi, potendo impedire
che lo si faccia, non lo impedisce».

Andrea Corocher
(Sezione di Vittorio Veneto)

A quando la nuova edizione della guida «Alpi Marittime»?

SANREMO, 6 febbraio

A quanti si avvicinano alle Alpi Marittime manca da lunga data il prezioso apporto di una guida razionale e aggiornata; infatti l'ultima edita dal

C.A.I.-T.C.I., la Sabbadini, risale al lontano 1934 ed è ormai introvabile.

Considerato che nel frattempo i principali massicci di queste Alpi sono stati descritti con scrupoloso metodo in diverse monografie — quali, per citarne alcune, quelle di Pâstine e di Salesi, nonché la recente dettagliata relazione di Motti sul Corno Stella — ritengo che raccogliendo e condensando quanto già tracciato, la collana Guida dei Monti d'Italia potrebbe, senza troppi oneri redazionali, arricchirsi in breve di una nuova *Alpi Marittime* organica e di fresca stampa.

Erminio Taggiasco
(Sezione di Sanremo)

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe F. Gugliermine - IL MONTE BIANCO ESPLORATO - Ed. Tamari, Bologna, 1973, 276 pag. formato 22 x 28 cm, con 113 ill. - L. 8.000.



Bel volume, artisticamente rilegato, curato da Dario Gugliermine con il patrocinio della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano.

Nella prefazione Aldo Bonacossa ci ricorda i fratelli Giuseppe e Battista Gugliermine, che hanno segnato tutta un'epoca del grande alpinismo italiano con imprese di risonanza europea tanto che il londinese Alpine Club li nominò soci onorari nel 1953.

Alpinismo eroico dunque: scarponi ferrati, sempre; macchine fotografiche tipo Vittorio Sella; giacconi, e non giacche a vento o *duvet*; pentoloni e legna anziché fornelli a spirito.

Le loro imprese sono state narrate nel famoso libro *Vette* redatto dai Gugliermine e dall'amico Lampugnani ed uscito nel 1927; ma Giuseppe aveva da tempo predisposto questo nuovo volume.

Il *Monte Bianco esplorato* tratta la storia alpinistica del grande massiccio dalle origini; ed il manoscritto fu offerto a suo tempo per la pubblicazione alla Commissione C.A.I.-T.C.I. per l'inserimento nella collana Guida dei Monti d'Italia.

Il testo fu giudicato eccellente, e l'apprezzamento non poteva certo essere diverso; ma non fu pubblicato: probabilmente perché non si trattava di una guida, così come concepita per consuetudine nella «collana».

Le pubblicazioni sulla massima vetta delle Alpi sono innumerevoli e di ogni genere, e, per quanto concerne la storia dal 1762 al 1854 tutto è stato detto da Brown e Gavin de Beer nel volume *La prima ascensione del M. Bianco* uscito nel 1960, che copre minuziosamente detto periodo; ma Gugliermine, dopo aver logicamente narrato in una prima parte quello che è la «preistoria» della conquista, racconta in altre quattro distinte parti tutte le successive ascensioni, e precisamente quelle effettuate da Courmayeur: Miage (SE); Midi-Tacul (NE); dell'Innominata e della Brenva: l'ultima parte, la sesta, è invece dedicata alle ascensioni invernali.

La lettura è piacevolissima: studi, tentativi, conquiste, itinerari diversi (ma quanti ne ha il Bianco! E pare che se ne trovino sempre di nuovi!): tutti sono esposti con un'efficace precisione storica e con

i nomi dei componenti le varie spedizioni, che furono in gran parte straniere.

Le narrazioni, di una genuinità veramente lodevole, sono il risultato di lunghe e pazienti ricerche fatte dall'autore: nessuno spazio per fantasie o divagazioni, ma un assoluto rigore per le descrizioni di imprese documentate in modo egregio.

Si segue altresì, nella lettura, il progresso alpinistico nel corso degli anni: dalle prime spaurite relazioni ed impressioni alle imprese di grande difficoltà sino al 1953. Chi ha già una collezione di volumi sul Bianco non può certo rinunciare a questo bel libro, che è storicamente insuperato e che, fra l'altro, riporta in appendice, con estrema brevità, tutte le varie vie di salita con i nomi degli scalatori.

Benissimo ha fatto il figlio Dario a dar corso alla stampa di questo volume, che degnamente ricorda il suo valoroso ed indimenticabile padre.

Ferrante Massa

Giovanni Rusconi - PARETI D'INVERNO (a cura di Aurelio Garobbio) - Ed. Il Castello, Milano, 1973, in 8° ril., sovraccop. a col., 177 pag. + 26 tav. f.t. a col. - L. 4.800.



Parlare di un libro di alpinismo invernale implica un discorso preliminare. Non tanto sul concetto di *periodo* invernale (che è ritenuto superato per l'essere vincolato a termini di tempo convenzionali: i maggiori storiografi dell'alpinismo, da Kurz a Devies, non li tengono in conto e riferiscono il concetto piuttosto alle *condizioni* che al calendario), quanto, dicevamo, per la validità di una classificazione dell'alpinismo in specialità; argomento che ha sempre

dato luogo a fiere discussioni.

Certo, sono state compiute, nel dominio dell'alpinismo d'inverno imprese sensazionali, da Thomas Stuart Kennedy ad oggi, per cui il problema non dovrebbe sussistere; ma un velo di perplessità poteva ancora permanere circa la distinzione in proprio della forma più appariscente, e consistente, da quella abituale, delle «migliori condizioni». E per quanto si sia fatto, per acclamare la vastità degli aspetti che questo tipo di attività coinvolge — per acclamare la validità autonoma — credo si sia restati pur sempre lontani dal giusto, cioè la immaginazione sconfitta dalla realtà delle cose.

Ora, questo libro di Gianni Rusconi sgombera ogni possibilità di dubbio o incertezza a riguardo e scioglie — ove occorresse — ogni riserva nei confronti dell'alpinismo di tipo invernale inteso come qualcosa di essenzialmente e sostanzialmente diverso da un alpinismo tradizionale, puro e semplice.

Un documento come quello che ci sottopone Rusconi demolisce — ove necessario — ogni incertezza sulla occorrenza di distinguere questo genere di imprese che hanno per teatro la configurazione più repulsiva della montagna: quella di un vitreo mondo di freddo.

Si fa presto a dire: alpinismo invernale; sono solo parole; bisogna ascoltare quello che ne dicono i protagonisti, gli argonauti di questo mondo allucinante, di queste imprese inverosimili che sfuggono al comune senso di valutazione; sfuggono per la impossibilità di intuire i limiti di questo quadro potente delle imprese invernali, di questo «terreno di gioco» fatto solo di sidereo gelo.

«Secondo me — ne scrive Rusconi — una prima invernale deve compiersi con una montagna che ab-

bia i requisiti essenziali della stagione. Siamo noi che dobbiamo adeguarci alla parete e non la parete a noi». E quali siano i «requisiti essenziali» lo dice Rusconi stesso: «... il termometro non può segnare più di trentacinque sottozero perché la colonnina finisce; la tempesta acuisce la violenza, le raffiche ci buttano addosso palate di neve. Ogni volta che Antonio mi raggiunge devo scrostarlo dal ghiaccio; il turbino fischia ed ulula; per udire la voce del fratello devo accostare l'orecchio alla sua bocca: non ce la faccio più, ripete; gli metto la corda sulle spalle: come un automa le prende e le manovra. Salgo alla cieca, l'incrostazione di ghiaccio sul volto limita la visibilità; ripulisco con la mano guantata l'occhio sinistro; sopracciglia e ciglia partono; prima che riesca a ripulire l'occhio destro quello sinistro è di nuovo ricoperto».

Tanto più resta inaccessibile ai non adepti questa forma quasi esoterica di alpinismo quando è portata, esasperata, a livelli tecnici che già costituirebbero un limite di possibilità nelle condizioni ottimali che presiedono alla valutazione delle difficoltà. Questo è un altro argomento ancora che le imprese Rusconi sollevano e propongono: il limite estremo in condizioni ideali, cosa diviene in condizioni proibitive? D'accordo, subentrano i mezzi artificiali, ma il problema resta e sarebbe interessante disquisirne, perché i mezzi strumentali restano pur sempre mezzi: è l'*animus* di impiegarli lassù, che vale. E per certo non si parte per andare a piantar chiodi per il gusto di farlo d'inverno anziché d'estate. E una questione di uomini, non di mezzi materiali.

Ecco il pensiero di Rusconi stesso a riguardo:

«Qualcuno ritiene che sia più elegante aprire una via d'estate, per infinite ragioni, non ultima quella del numero dei chiodi che con il vetrato e gli appigli intasati aumenta, e delle giornate di permanenza in parete che possono anch'esse aumentare, e dei forzati ritorni, imposti da proibitive condizioni atmosferiche. Sono osservazioni che senz'altro ascoltiamo senza prendercela per così poco, ma anche senza entrare in discussione. L'alpinista ama la propria indipendenza: liberi noi di aprire una nuova via in inverno, liberi gli altri di ripeterla d'estate...; usando meno chiodi ed impiegando minor tempo. Fa sempre piacere, a chi ha tracciato una via, il sentire che qualcuno l'ha ripetuta».

Per tornare al libro: (a proposito, mi dicono che Rusconi sia invisibile a qualcuno; lo credo bene: da quando in qua un «mostro» non suscita, insieme all'ondata dello stupore e dell'ammirazione, il riflusso, certo non malevolo, di qualche invidia?) un libro che, mi sia consentito il paradosso, emana da ogni pagina tanto più calore quanto più le vicende si fanno agghiaccianti; perché di calore umano si tratta, ed anche sotto questo aspetto è un libro da meditare.

Non ne farò l'analisi se non per dire che esso tratta di alcune enormi imprese, compiute in condizioni talora disperate per circostanze distruttive sopravvenute, oltre i limiti della fantasia. Imprese epiche dunque, anche per gli aspetti minori e nascosti della loro preparazione, degli avvicinamenti, ad esempio: ossessionanti preliminari alle furenti battaglie, tentativi dopo tentativi, domenica dopo domenica, prima della stretta finale. Si parla dunque della prima ripetizione e prima invernale della via Piussi-Radaelli sulla parete sud ovest della Torre Trieste; della prima invernale della «via delle guide» (Detassis-Giordani) sulla parete nord est del Crozzon di Brenta; della prima assoluta e quindi prima invernale sulla parete est-nord est del Badile (la «via del fratello»); della parete nord del Cégalo, della parete nord ovest della Civtta (direttissima dei «cinque di Valmadrera») e, infine, della angosciante spedizione al Sant'Elia.

Sono poche righe di un sommario, ma rappresentano decine e decine di giornate di lotte asperime, decine di gelidi bivacchi, settimane di andirivieni sot-

to le grandi pareti, montagne da salire e da scendere, chilometri di corde irrigidite fra le mani da far scorrere e recuperare, di calate a non finire (una corda doppia, che poi era semplice, di duecentoquaranta metri sul Sant'Elia).

Sono pagine di violenta drammaticità quale nessun regista potrebbe concepire; pagine da cui promana una forza di volontà feroce, una determinazione totale, uno spirito di sacrificio, una disposizione alla sofferenza che fanno di questi protagonisti uomini di una dimensione diversa, ma non super umana; perché essi conservano, anzi esaltano, nei momenti più brutali i caratteri dello spirito e della loro intima personalità: «La «via del fratello» è compiuta, m'inginocchio e prego. Val la pena di vivere questi attimi, danno il piacere infinito delle cose umili, il cui valore è illimitato».

Quello che ancora colpisce, dell'insieme di questo racconto, lineare e piano nella forma ma così intenso e corposo nella sostanza, è il concetto informatore della espressione alpinistica rusconiana: non si tratta di imprese circoscritte, ma di un pensiero sistematico, di una concezione totale, di una *forma mentis* specifica per l'alpinismo d'inverno sul piano estremo in quanto tale. Come l'alpinismo invernale storico segnò la «quarta conquista delle Alpi», per il Rusconi costituisce la seconda ragione di essere alpinista, se non la prima.

Il libro si sviluppa sotto forma di diario, di annotazioni logiche, di descrizioni vigorose, ruvide e tenere ad un tempo, secondo lo stile dell'uomo, del quale scopriamo risvolti impensati.

La messa in «bella copia» del testo è stata curata da Aurelio Garobbo con indiscutibile tatto e molta sensibilità; ed il compito non era facile; i due apporti si compenetrano con armonico equilibrio in un contesto omogeneo.

Ma non è tanto la struttura del libro che può interessare; quanto la sua sostanza di documento tecnico ed umano, la sua consistenza, la sua potenza di penetrazione, che ne formano un quadro unico e forse irripetibile; che lo pongono in una posizione di risalto nella letteratura alpinistica di vita vissuta; un documento impressionante e toccante, che lascia un segno; quasi un messaggio per i giovani e meno giovani che sentono imperioso il richiamo del grande alpinismo nelle forme ed espressioni che contano.

C. R.

Cesare Ottin Pecchio - LA LUNGA STRADA AGLI 8000 - Friuli & Verlucca editori, con Ferrero - Romano Canavese, ott. 1971, formato 27 x 29 cm, con numerose fotografie e schizzi - L. 18.000.



Di Cesare Ottin Pecchio conosciamo il libro *I samaritani della roccia* e il radiodramma *Il Campanile di Val Montanaia* andato in onda per i ragazzi; ma egli scrisse altri racconti e altri radiodrammi. Nato a Courgnè nel 1927 egli si spense, a 46 anni, l'11 febbraio 1973, dopo aver trascorso gli ultimi venticinque anni della sua vita, vagabondo di clinica in clinica, purtroppo inutilmente. Il libro fu scritto durante l'ultima e più acuta fase della malattia. Buon scalatore ed innamorato dei monti, le sue pene hanno quindi avuto il sollievo di poter essere, sino alla fine, idealmente vicino alle montagne che hanno costituito il fondamento ideale della sua vita.

L'autore in una breve prefazione accenna ad una presunta superfluità del suo libro, non solo perché la bibliografia himalayana è vastissima ma anche con-

siderando che Fantin, dando alle stampe nel 1964 il prezioso volume antologico *I quattordici ottomila* ha risolto, come sempre brillantemente, un problema conoscitivo veramente sentito dagli alpinisti italiani. Non riteniamo sia giusta questa perplessità. Le due pubblicazioni raccontano, è vero, le identiche storie delle conquiste del «tetto del mondo», ma si diversificano in modo sostanziale: Pantin è l'ineguagliabile tecnico e storico, ma Ottin Pecchio non fa solo cronaca e, nel raccontare le epiche storie delle conquiste, ricerca con cura tutte le notizie che interessano il lettore: ogni narrazione ha un preciso filo conduttore senza soluzioni di continuità per cui chi legge può seguire le straordinarie avventure di quelle formidabili scalate e intimamente viverle.

Non per nulla la bibliografia, diligentemente citata in appendice, porta un elenco di oltre 300 volumi, e certamente l'autore ne ha consultati parecchi.

Il libro, stampato egregiamente, dopo una decina di pagine dedicate alla descrizione della catena himalayana dal lato scientifico, alpinistico e umano, viene suddiviso in tre distinte parti: 65 pagine sono dedicate alla conquista dell'Everest, e sono le più dense di particolari, mentre nella seconda parte in circa cento pagine si raccontano oltre le conquiste di altri dodici ottomila, le salite italiane al Gasherbrum IV (7980 m) ed al Kanjut Sar (7760 m), rispettivamente dirette da Riccardo Cassin e da Guido Monzino.

Nella terza ed ultima parte, infine, trova ampio spazio la grande conquista italiana nel Karakorum: il K2, la seconda vetta del mondo per altezza, a tutt'oggi non ancora calcata da altri alpinisti.

I capitoli sono però intercalati da due interessanti intermezzi, e qui veramente l'originalità della narrazione ci costringe a soffermarci un poco. Il primo ci istrada alla conoscenza del buddismo tibetano che il Nostro denomina «infarinatura del Lamaismo».

Apprendiamo quindi che Buddha nacque nel 567 a.C. ai confini del Nepal ed aveva nobili origini: la sua vita è altamente spensierata ed i diletti mondani costituiscono la sua principale occupazione. A 29 anni si imbatte in un mendicante, un miserabile, un ammalato ed in un cadavere. E per lui una rivelazione, ed il Buddha, antesignano di San Francesco, abbandona ogni ricchezza, lascia la famiglia e cerca la luce della verità, conducendo una severa vita ascetica. Muore ad ottant'anni dopo aver creato un gigantesco movimento religioso che si estende a centinaia di milioni di uomini.

L'autore — che, ovviamente, ha molto attinto da Tucci e da Maraini — prosegue nella narrazione dell'essenza vitale del Buddha, essenzialmente fondata sulla filosofia e la religione del dolore.

Per chi ama conoscere il pensiero ed il pilastro che regge il buddismo, le pagine hanno un alto interesse morale: basta ricordare le quattro verità fondamentali della religione: esistenza del dolore, origine del dolore, annientamento del dolore e modo di vincere il dolore, per immaginare quanto vasta e interessante sia la materia. Tratta ancora l'autore della scissione della dottrina in molteplici ramificazioni e delle numerose diversità che formano il fondamento delle svariate religioni aventi un unico ceppo. Importantissima per noi è la diversità della concezione della morte: essa non è l'irrimediabile separazione dell'anima dal corpo, ma una frattura temporanea che nel breve tempo di 49 giorni porterà talora (e raramente) alla luce serena del Nirvana, ma più facilmente si reincarnerà in altro corpo per riprendere il peregrinare fra le infinite fenomeniche illusioni della vita, sempre più purificandosi dagli inevitabili peccati della precedente vita. Molte pagine poi sono dedicate alla storia ed alle vicissitudini religiose del Tibet.

È indubbio che sulle popolazioni dell'altipiano asiatico, culla della religione buddista, domina una concezione di vita tutta particolare, ascetica ma sen-

za precisi dogmi, composta da serena rassegnazione e da alti sentimenti morali. Del resto chiunque sia stato, anche per breve tempo, nei paesi dell'estremo oriente è colpito dall'enorme distacco che separa quel genere di vita dalla frenetica esistenza delle nazioni, che consideriamo più progredite, sotto ogni punto di vista.

Gli alpinisti che hanno avuto contatti con gli abitanti delle varie regioni hanno sempre messo in rilievo la loro affabilità e la spontanea cordialità, la loro vita semplice assolutamente aliena da ogni dettore consumismo. E soprattutto il coraggio e l'abnegazione.

Basti ricordare l'episodio di commovente fedeltà dello sherpa Gay Lay che al Nanga Parbat, vista l'impossibilità di recare aiuto al suo *sahib* ferito e sfinite, si sacrifica volontariamente ed attende serenamente la morte, vicino a Willy Merkl, nella disastrosa spedizione tedesca del 1934. Quattro anni dopo li ritroverà, uno accanto all'altro, la spedizione Bauer.

Il secondo intermezzo si concreta in un dialogo fra un venditore di *tangka* (*souvenir* locali), un turista-alpinista italiano ed un sopraggiunto pastore nomade: il tema è l'esistenza o no dello Yeti, il misterioso uomo delle nevi, ed il discorso si fa interessante e ferrato intorno alla realtà ed all'immaginazione di questo essere misterioso, che ha già riempito le pagine di molti volumi. Il dialogo è piacevole e la soluzione ovviamente non si trova.

Ma ritorniamo alla parte alpinistica. Leggere le avventure delle numerose spedizioni è un po' come addentrarsi in episodi romanziati e non si sa se ammirare maggiormente l'estremo coraggio degli uomini o la descrizione fantastica di quanto di meravigliosamente repulsivo si può trovare al «terzo polo».

Ogni conquista ha una storia ed una particolare avventura: molti sono i caduti, molti sono gli alpinisti che con caparbia costanza assaltano le vette inviolate.

Le avventure sul Nanga Parbat (a queste sole accenniamo) costituiscono un capitolo di crudele eroismo: trentun morti in sette spedizioni, e finalmente l'allucinante conquista di Hermann Buhl nel 1953, da solo, che bivacca poco sotto la vetta un'intera notte, senza ossigeno, senza viveri né sacco da bivacco: ha solo un *pullover* sottile e la giacca a vento. Tutto infatti aveva lasciato sulla via di salita per compiere più leggero l'ultimo sforzo: e poi un disperato ritorno senza la piccozza, lasciata in vetta con le bandierine, accompagnato da allucinazioni e miraggi; giù, giù sempre più in basso, verso una salvezza pressoché impossibile; ed infine l'incontro con due compagni che l'avevano atteso con ben poca speranza di rivederlo. E Buhl ritorna ancora su quelle terribili montagne, scala gli 8047 metri del Broad Peak nel 1957, e pochi giorni dopo scompare nella tempesta sul Chogolisa.

Il libro si chiude con interessanti specchi: il primo elenca, in ordine cronologico, tutte le spedizioni agli 8000 sino alla loro conquista; il secondo riporta tutte le ripetizioni sino al 1971, il terzo elenca tutti i 7000 scalati, e infine l'ultimo indica i futuri obiettivi, cioè le cime oltre i 7400 metri ancora da scalare.

Ferrante Massa

Tre guide per tre «alte vie»

E così, giovi almeno il riconoscerlo preventivamente, siamo arrivati alle recensioni collettive, o verosia di massa, che dir si voglia. Ci sembra però che il caso propostoci giustifichi quest'inusitato metodo, stante l'evidente e strettissima parentela che contraddistingue le opere qui in esame. Naturalmente non saremo noi ad eleggere a sistema quella che rimane un'eccezione: che peraltro ci suggerisce al-

cune considerazioni che potremo definire d'ordine sia introduttivo che generale.

E certo che ci troviamo innanzitutto davanti ad un vero e proprio «exploit» editoriale: inserite nella "Collana itinerari alpini", che gli editori Tamari hanno così efficacemente personalizzato anche sul piano grafico ed estetico, queste tre guide sono state pubblicate fra luglio e settembre del 1973. Se si tien conto che in marzo è stata posta in commercio l'eccellente Guida escursionistico-alpinistica delle Alpi Giulie Orientali, dovuta a Piero Rossi, ed in aprile quella che Alessandro Gogna ha dedicato alle escursioni in Val di Fassa, bisogna riconoscere che il termine usato non appare fuori luogo, tutt'al contrario.

Ma v'è da sottolineare qualcos'altro di ancor più significativo: nei quattordici volumetti fin qui pubblicati figurano i nomi di ben quattordici autori diversi: giovani, men giovani ed anziani; taluni molto noti e stimati, talaltri meno, ma ai quali è stato così offerto il modo per affinarsi ed affermarsi. Tutto questo nello spazio di appena sei anni! Ciò vuol dire, senz'ombra di dubbio, che l'iniziativa ha ottenuto meritato e concreto riconoscimento anche materiale, in pari tempo riuscendo a suscitare interesse, entusiasmo e magari emulazione fra i possibili autori. Quest'ultimo, a nostro convinto giudizio, costituisce il risultato più valido e confortante, poiché allontana la minaccia d'isterilimento, che da troppo tempo pendeva su questa particolare ed impegnativa branca della letteratura alpinistica italiana. In questa specifica ed inoppugnabile constatazione, la giusta attribuzione dei meriti inevitabilmente induce a chiedersi in quale misura e dove sussistano altrettanti demeriti, poiché è chiaro che simile genere d'offerta giostra in un circolo sostanzialmente ben definito. Ne consegue un discorso molto importante e quanto mai attuale, che va collocato e sviluppato in sede adeguata ed in tempi non molto dilazionabili.

Mario Brovelli, Sigi Lechner - ALTA VIA DELLE LEGGENDE - Tamari Ed., Bologna, 1973 11 x 16 cm, 146 pag., con 52 ill. n.t. e 2 f.t., 13 schizzi top. - L. 2.500.



Con questo suggestivo termine è stata battezzata la già ben conosciuta Alta Via delle Dolomiti n. 2: quest'attraente percorso, perfettamente adatto alla possibilità media del buon escursionista alpino, collega Bressanone a Feltre passando per i gruppi della Plose, del Sass da Putia, del Puezz, del Sella, della Marmolada, di Cima Bocche, delle Pale di S. Martino ed in ultimo delle Dolomiti Feltrine. Ideato ed originariamente proposto dall'alpinista bellunese Mario

Brovelli, se n'è ampiamente trattato a suo tempo su pubblicazioni alpinistiche italiane e straniere; mentre nel frattempo l'attrezzatura e segnalazione di nuovi tratti hanno conferito al percorso ulteriore completezza e logicità.

Redatta dallo stesso Brovelli e da Sigi Lechner, con la collaborazione di altri valenti esperti, la guida conduce letteralmente per mano chi voglia far proprio il lungo e suggestivo itinerario, del resto già percorso e collaudato da numerose comitive. Vari ed incisivi schizzi topografici, con un nutrito corredo d'ottime fotografie, integrano adeguatamente il testo perfezionandone l'efficacia descrittiva.

Toni Sanmarchi - ALTA VIA DI GROHMANN - Tamari Ed. - Bologna, 1973, 11 x 16 cm, 140 pag., con 40 ill., 4 schizzi top. e numerose planim. n.t. - L. 2.500.



In ordine cronologico si tratta dell'Alta Via n. 4, appropriatamente dedicata al grande alpinista viennese Paul Grohmann, che salì per primo parecchie delle più celebri vette su cui s'impennia quest'itinerario il quale, in base ad una logica successione, si sviluppa da nord a sud in senso longitudinale, mentre s'inclina progressivamente da ovest ad est in senso trasversale. Esso collega la Val Pusteria, con basi di partenza collocabili sia a Dobbiaco come a

S. Candido, a Pieve di Cadore attraverso i gruppi Rondoio-Baranci, del Paterno e delle Tre Cime di Lavaredo, dei Cadini di Misurina, del Sorapiss ed infine dell'Antelao.

È sempre di Mario Brovelli l'idea originaria di quest'Alta Via, ora magistralmente concretata da Toni Sanmarchi, che gli anziani lettori della R.M. e delle pubblicazioni alpinistiche trivenete ricorderanno quale fecondo e delizioso scrittore, altrimenti noto con lo pseudonimo di Capitan Barancio. Dato simile autore, è facile capire l'interesse che desta la lettura dell'opera, ricca ovunque di notizie storico-naturalistiche, che s'accenna soprattutto arrivando nel gruppo del Sorapiss, laddove Sanmarchi ebbe a scoprire talune stupende e ardite traversate, ora ben attrezzate ed inserite in quest'Alta Via. Sempre eccellente il corredo fotografico e topografico, mentre numerose sono le divagazioni, chiamiamole così, che arricchiscono le scelte più spiccatamente alpinistiche suggerite ai percorritori.

Toni Sanmarchi - ALTA VIA DI TIZIANO - Tamari Ed. - Bologna, 1973, 11 x 16 cm, 160 pag., con 44 ill., 3 schizzi top. e varie planim. n.t. - L.2.500.



Ancora un'idea di Brovelli impastata, condita e servita in tavola da quel buongustaio della montagna ch'è il Sanmarchi: ne scaturisce l'Alta Via n. 5 intitolata a Tiziano, poiché si conclude letteralmente sulla porta di casa del grande pittore cadorino, cui furono sommamente care quelle Marmarole che costituiscono la parte forse alpinisticamente più attraente dell'intero e pur stupendo itinerario.

Esso muove da S. Candido: salendo da Sesto al rifugio Locatelli, qui per un momento porge la mano all'Alta Via di Grohmann. Poi quella di Tiziano diverge verso la Croda dei Toni, passa da Forcella Giralba per scendere in Valle Ansiei. Ma come transitare per simili luoghi senza sentirsi attratti dalla celebre Strada degli Alpini, oppure dalla Cengia Gabriella, un paio soltanto fra le affascinanti varianti che l'autore propone?

Avanti verso le Marmarole, questo selvaggio complesso dolomitico che vanta la rara prerogativa d'una quasi totale genuinità. Anche qui, come sul Sorapiss, Sanmarchi ha inciso le tracce intelligenti della sua

appassionata ricerca, ora disponibili a chiunque, non sottraendosi alla fatica ed all'esplicazione d'una certa esperienza, chieda ed ottenga dalla montagna le soddisfazioni più vere. Per chi poi non ne fosse sufficientemente pago, la conclusiva traversata dell'Antelao, in comune con l'Alta Via di Grohmann, fornisce la pennellata finale, in questo caso veramente tizianesca.

Gianni Pieropan

Speleo Club Saluzzo «F. Costa» - RIO MARTINO,
Saluzzo 1972, 2ª ed., 56 pag.

Dopo la prima edizione, uscita nel 1966 ed ormai esaurita, gli speleologi di Saluzzo ci ripresentano l'opera in una nuova e più elegante veste tipografica.

Rispetto alla precedente edizione qui abbiamo alcune pregevoli fotografie, molte delle quali a colori, che certo renderanno assai attraente questo libretto, concepito essenzialmente per scopo divulgativo.

L'opera si divide in 4 parti: la prima e la terza riguardano rispettivamente la storia delle esplorazioni e la descrizione della grotta e sono senz'altro le parti migliori: contengono notizie che interessano i turisti ma anche gli studiosi di speleologia, e sono scritte in una prosa semplice e chiara. La terza parte descrive l'ambiente geologico e, secondo noi, male s'inquadra con il piano dell'opera; infatti, nell'intento probabile di volgarizzare gli aspetti scientifici, ne risultano espressioni non molto corrette. Lo stesso dicasi per la quarta parte, che riguarda l'operazione «R.M. 63», cioè un insieme di esperienze scientifiche compiute nell'anno 1963 in questa grotta da parte degli autori. Forse per la difficoltà che incontrano gli speleologi a pubblicare le loro relazioni scientifiche, i colleghi di Saluzzo hanno riportato qui un resoconto che sarebbe stato più giusto scrivere con altro stile in altra sede.

Comunque la prima e la terza parte, unitamente alle fotografie, giustificano ampiamente questo libretto che certo continuerà ad essere richiesto dalle molte persone che visitano questa celebre grotta.

Carlo Balbiano d'Aramengo

Giuseppe Palmero - CENNI STORICI INTORNO A CORIO E ROCCA DI CORIO CANAVESE - Stamperia Gazzetta del Popolo, Torino, 1874, 119 pag. (ed. anast. a cura di Piero Gribaudi Ed., Torino, 1973).

Gli intellettuali, o anche solo i curiosi che frequentano Corio e dintorni troveranno qui, a cento anni esatti di distanza, di che dilettersi e di che soddisfare la propria curiosità.

Come dice il titolo, si tratta di cenni storici sul basso Canavese fra Orco e Malone, in sostanza, su quel di Corio e relativa Rocca. Questo, il nucleo del libretto che si sofferma sulla topografia del mandamento in causa, sulla primitiva estensione del Canavese, sui primi Signori del luogo e, via via, sui Marchesi di Monferrato, sui Conti di Savoia e sugli stessi Duchi di Mantova. Ma quanti suggerimenti etimologici, nel frattempo, non saranno saltati fuori!

Il libretto ha anche una parte corografica e, per gli escursionisti, si evidenzia alla fine l'immancabile salita al Monte Soglio. Ancora di moda oggi? Certo, essa rimane la più caratteristica da Corio per le sue amene vedute sulla pianura che immette a Torino e dintorni.

Con accenti da pioniere, l'autore non si accontenta di accompagnare il turista. Mira ben più in alto e mette in discussione lo stesso «perché» dell'alpinismo. «Di più le montagne, meglio che ogni altra parte del globo, possono eccitare tutte le nostre facoltà, rispondere a tutti i generi d'istruzione e satollare l'anima (sic) di vive e profonde impressioni». E non si ferma presto: «Indicherò ancora ai filosofi le

montagne come il soggiorno il più fecondo per le loro meditazioni... Del Soglio ne consiglia assolutamente la salita non di giorno ma di notte «sacra alla prece siccome all'amore» (sic) poiché «chi non pervenne ed attese il primo lume del giorno sopra un'alta montagna» («1971 metri sopra il livello del mare e 1759 al disopra del letto del Po a Torino»), non ha saputo in sostanza godersi la vita!

Coraggio, prepariamoci: fra altri cento anni faremo sorridere molto di più noi stessi. Se verranno a rispolverarci.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)

COME CI RECENSISCONO GLI ALTRI

**Le «Dolomiti orientali»
nuova guida del T.C.I. e del C.A.I.**

Corriere della Sera - Milano, 31 gennaio 1974.

È uscita la guida *Dolomiti Orientali* (primo volume, seconda parte), della collana «Guida dei monti d'Italia» edita dal Touring Alpino Italiano e dal Club Alpino Italiano. Si è giunti così alla quarta edizione dell'opera, dovuta ad Antonio Berti e completamente riveduta e aggiornata a fondo dai figli Camillo e Tito Berti e da Carlo Gandini, notissimi studiosi della montagna sotto ogni suo aspetto.

Aprono il testo, preceduto da una carta d'insieme a colori, informazioni generali geografiche, geologiche e di storia dell'alpinismo dolomitico, seguite da notizie sulle vie di accesso ai gruppi descritti (Cadini di Misurina, Monte Piana, Tre Cime di Lavaredo, Monte Paterno-Cima Uno, Croda dei Toni, Popera, Tre Scarperi, Monte Rondoio-Croda dei Baranci). La «parte alpinistica», assai dettagliata, corredata da 206 minuziosi schizzi orientativi e da 10 cartine a colori, riporta tutti gli itinerari di salita aperti nei gruppi stessi.

Il volume, di 516 pagine in carta sottile, formato 11 x 16 cm, è rilegato in tela. Il prezzo per i soci del T.C.I. e del C.A.I. è di L. 5.500.

Hanno inoltre pubblicato una recensione di «Dolomiti Orientali - 1ª e 2ª parte» i seguenti giornali:

La Notte, 1.1.74; Avanti, 3.1.74; Agenzia Omnia Press, 29.1.74; Corriere d'Informazione, 30.1.74; Alto Adige, 30.1.74; La Voce dell'Esercente, 31.1.74; La Notte, 2.2.74; Teleagenzia Montecitorio, 4.2.74; Friuli Sera, 4.2.74; Avvenire, 5.2.74; Il Tempo, 6.2.74; La Nazione, 7.2.74; L'Ordine, 8.2.74; Gazzetta di Reggio, 9.2.74; Gazzetta di Modena, 9.2.74; Gazzetta di Ferrara, 9.2.74; Agenzia Nazionale Informazioni Turistiche, 9.2.74; Interstampa della Capitale, 9.2.74; Il Cittadino, 13.2.74; Domenica del Corriere, 24.2.74; Agenzia ANSA - Notiziario Bibliografico, 7.3.74; Messaggero Veneto, 8.3.74.

CARTOGRAFIA

La carta d'Italia 1 : 50.000

Come già annunciato su questa rivista (pag. 333 e 471 del 1968) l'Istituto Geografico Militare ha iniziato la pubblicazione di una carta d'Italia a colori alla scala 1 : 50.000 che comprenderà 652 fogli.

Tale carta non corrisponde alla divisione delle già note tavolette alla scala 1 : 25.000, ma è scompartita in modo diverso.

Pertanto riteniamo utile pubblicare, per cortese

concessione dell'I.G.M., il quadro d'unione dell'Italia Settentrionale, dove sono indicati i numeri dei fogli e contrassegnati i fogli già eseguiti ed in vendita od ancora in progetto (entro il 1975).

Questa edizione si differenzia dagli altri tipi di carte dello stesso I.G.M. e presenta nei loro confronti notevoli miglioramenti nelle zone alpine, uniti ad una buona evidenza della forma del terreno.

Auguriamo un rapido procedere nella produzione

di queste carte, il cui incremento è più notevole al momento nella zona orientale d'Italia, che non in quella occidentale.

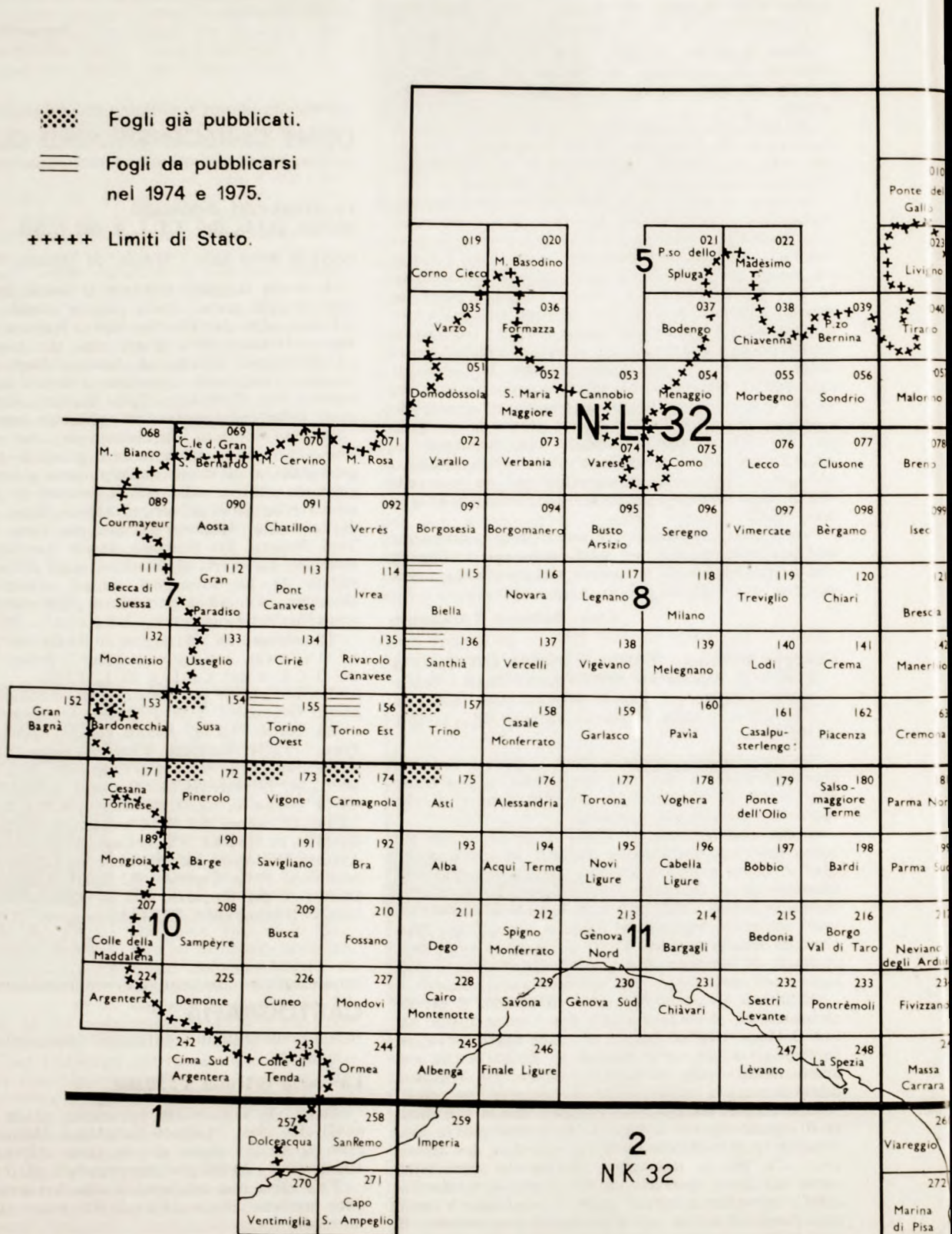
Carte di zone extra-alpine

E' nota la difficoltà di reperimento di carte di zone extra-alpine e ancor più di zone montuose extra-europee, quando ne esistono.

☒ Fogli già pubblicati.

≡ Fogli da pubblicarsi nel 1974 e 1975.

+++++ Limiti di Stato.

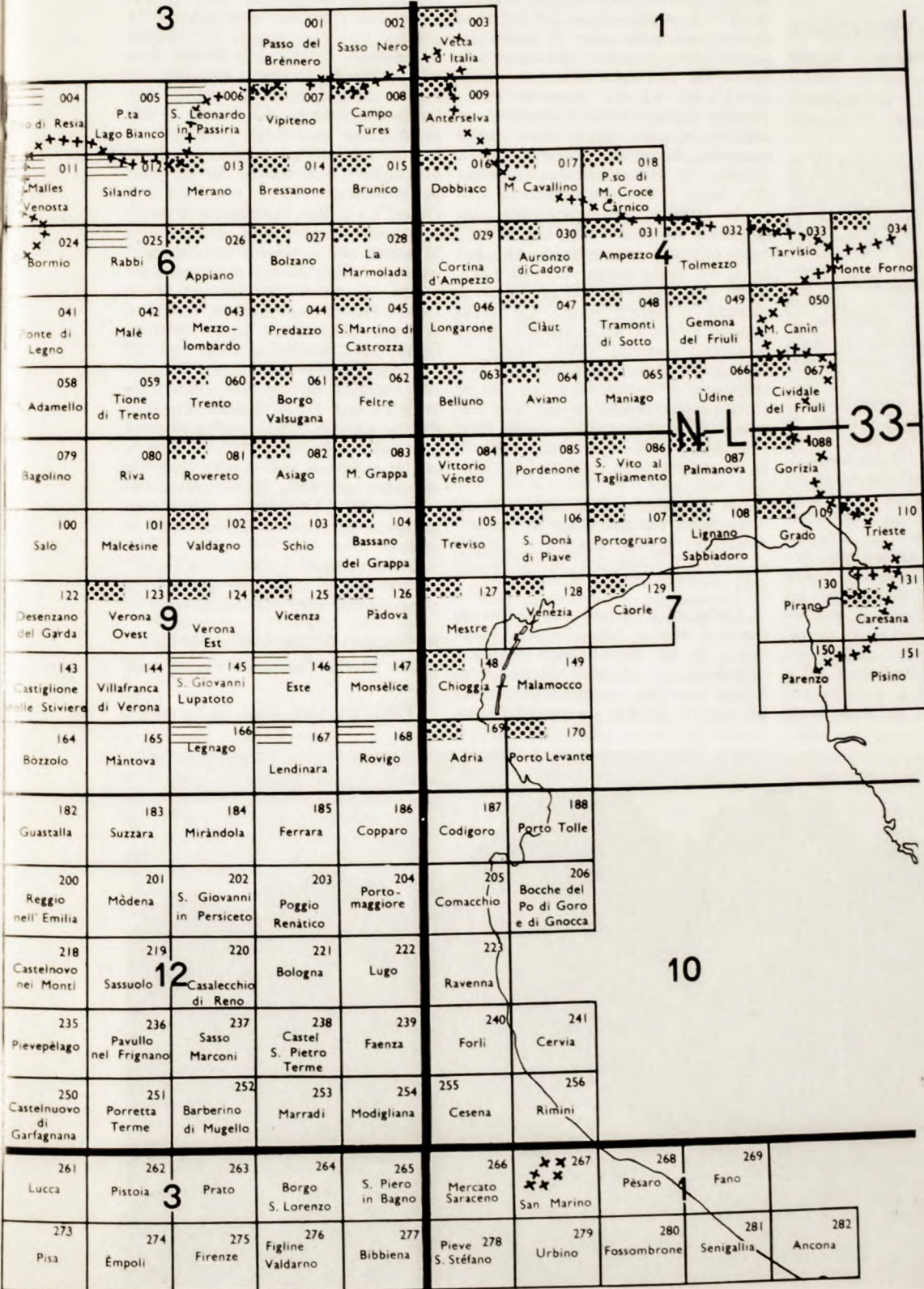


Estrema varietà di enti promotori di cartografie parziali, limitazioni di aree esplorate, difficoltà di conoscere tale produzione, non sempre resa nota, creano difficoltà nelle ricerche a chi intende recarsi con scopi alpinistici in tali località.

E quindi degna di segnalazione l'iniziativa della Libreria Alpina dei fratelli Mingardi di Bologna (già nota come libreria antiquaria alpina e promotrice di antiche opere in edizioni anastatiche), che è en-

trata in rapporto con gli enti editori di carte di zone extra-alpine, e può quindi procurare quanto fino a oggi è stato pubblicato in materia, tempestivamente e fornendo preziose informazioni sempre bene aggiornate con il rapido evolversi delle esplorazioni di tali regioni.

La Libreria Alpina (via Savioli 39², 40137 Bologna, telefono 051-34.57.15) si dichiara a disposizione degli alpinisti per informazioni sull'acquisto di tali carte.



NUOVE ASCENSIONI

a cura di Gian Piero Motti

ALPI COZIE

GRUPPO CASTELLO PROVENZALE

Rocca Provenzale (2402 m) - Parete Est - Via diretta.

Prima ascensione: V. Boreatti, F. Leone, U. Manera, 1 maggio 1973.

La via attacca una cinquantina di metri a destra dell'attacco del Camino Fornelli, in un'evidente insenatura della parete sotto la verticale calata dalla vetta della Provenzale.

Innalzarsi dal fondo dell'insenatura attraversando verso sinistra per circa 30 metri in direzione di un evidente diedro striato di nero, fino quasi all'inizio del diedro stesso (III). Sosta 1. Ritornare sempre salendo verso destra in direzione di un grosso cespuglio (III e passo di IV), salire ancora il diedro al di sopra del cespuglio (III+). Sosta 2. Seguire una rampa erbosa verso sinistra fino a due cenge erbose da dove la parete si alza compatta, sbarrata 40 metri più in alto da una grande fascia di strapiombi. Sosta 3. Dalla cengia più alta salire direttamente verso il centro del grande tetto giallo ove si indovina, al di sopra del tetto, il proseguimento di una fessura. Salire una decina di metri direttamente (IV), attraversare 3 metri a sinistra poi salire altri 8-9 metri fin quando la

roccia diventa rossa e strapiombante (IV+). Attraversare 3-4 metri a destra, salire fin sotto al tetto, superarlo direttamente e proseguire fino ad un piccolo e scomodo ripiano (V, A1, A2, V). Sosta 4. Attraversare salendo verso destra fino ad entrare in una fessura nera molto evidente. Salire nella fessura fino a quando le difficoltà diminuiscono (V). Sosta 5. Proseguire ancora lungo la fessura, poi scavalcare uno spigolo a sinistra e raggiungere una zona di rocce meno ripide alla base di un muro rosso verticale (IV). Sosta 6. Attraversare alcuni metri a sinistra e salire lungo un bello spigolo di rocce grige tra due muri rossastri verticali (IV). Sosta 7. Proseguire ancora verticalmente per spigoletti e fessure fino ad uscire sulla grande cengia erbosa ove termina anche il camino Fornelli (III, IV). Sosta 8. Di qui senza difficoltà in vetta o sulla facile cresta sud.

Punta Cristalliera (2801 m) - Versante SO - Via del «Fior di Loto».

Prima salita: Danilo Galante, Paolo Lenzi, Dante Vota, 2 agosto 1973.

L'attacco è situato una decina di metri a destra dello Spigolo Bianciotto in un diedro poco marcato caratterizzato da macchie nerastre. Salire per due lunghezze di corda fin sotto il grande diedro ad S ben

visibile dal basso (III e IV). Superato un piccolo strapiombo (1 chiodo, IV) raggiungere la fessura del diedro, salirla alla Dülfer fino ad uno scomodo punto di sosta (20 metri, un chiodo e due cunei, V). La seconda parte del diedro si supera lungo una larga fessura con tecnica di incastro, uscendo poi sullo spigolo a sinistra fino ad un punto di fermata (15 m, 1 chiodo e 2 cunei, V+). Ben visibile dalla sosta si innalza uno stretto diedro alto 35 metri, che si supera interamente, uscendo a destra verso un comodo punto di sosta (1 chiodo, IV e IV+). Salire per placche inclinate fino alla base di un muro verticale (15 m, III). Scendere sulla sinistra per raggiungere un diedro camino che conduce ad un terrazzo (20 m, III). Di qui è ben visibile l'ultimo diedro camino della via. Spostarsi orizzontalmente per circa 15 metri, poi continuare nel diedro camino che conduce sulla facile cresta (40 metri, III e IV). Dalla cresta raggiungere la vetta facilmente (100 m circa).

2-3 ore; usati 4 chiodi e 4 cunei, esclusi quelli di sosta, quasi tutti rimasti; difficoltà TD inferiore.

ROGNOSA D'ETIACHE (3332 m)

Torre Maria Celeste - Parete sud est.

Primi salitori: Gian Carlo Alber-



to, Cesare Balbiano (comando al-
terno), 13 agosto 1973.

Attraversare orizzontalmente il
ghiaione fino a una nicchia trian-
golare sotto la verticale calata della
vetta (ometto). A destra la nicchia
è delimitata da uno speroncino gri-
gio molto compatto di una diecina
di metri. Superare detto speronci-
no ricco d'appigli (III) e proseguire
sulla destra per rocce rotte e
erbose fino a una comoda sosta
sotto una roccia biancastra strapi-
ombante.

Proseguire a sinistra, superare
un canalino verticale di circa 3 m
e continuare su una rampa erbosa
fino al suo limite sinistro sotto un
muro di roccia chiara e compatta
(sosta 2). Superare il muro per
una placca, vincere un diedrino
molto stretto e uscire a sinistra su
discreti appigli (IV, IV+, IV); con-
tinuare per una fessura di rocce
rotte fin dove si chiude a strapiom-
bo rossastro. Uscire a destra e so-
stare su un balconcino di 20 cm
(ottima fessura per chiodi, sosta 3).
La parete diventa compatta e molto
verticale. Salire diagonalmente a
destra fino a una cengetta di 10 cm
che taglia tutta la paretina (IV).
Dalla cengetta portarsi a sinistra fin
dove la parete forma diedro; salire
di qualche metro fin sotto un netto
strapiombo e uscire a destra sfrut-
tando la fessura rovescia sotto lo
strapiombo (IV). Proseguire su rocce
facili alla base destra della
grande lama rossastra staccata ben
visibile dal basso (chiodo, sosta 4).
La lama forma con la parete un
grande camino strapiombante.

Raggiungere l'intaglio alla som-
mità della grande lama arrampican-
do sulla parete di destra all'inizio
e attraversando poi nel camino (2
passi di IV, sosta 5). In questo
punto la parete è sbarrata da vari
strapiombi. Attraversare a sinistra
di qualche metro raggiungendo co-
sì la base di un canalino di solide
rocce grigiastre e verticali e salirlo
per 40 m fino a una comoda sosta
all'inizio di una notevole cengia
che va verso destra (passi di III,
sosta 6). Seguendola per qualche
metro si è alla base di un lungo
canalino che salendo diagonalmen-
te a destra conduce sotto gli strapi-
ombi della vetta. Arrampicare nel
suo fondo o sulle nerastre roccette
di destra (visibili dal basso) per
due lunghezze di corda (passi di
III, soste 7-8). Dalla comoda sosta
8 (ometto) continuare a destra per
facili rocce e infilarsi in una fes-
sura (IV) che permette di supera-
re la fascia di strapiombi sotto la
vetta (sosta 9). Si è così alla base
del caratteristico camino con il
masso incastrato visibile dal basso.

**La Rognosa d'Etliche - Torre Ma-
ria Celeste, parete SE, via Alberto-
Balbiano.**

Vincere il camino con larga spac-
cata passando nel buco formato dal
masso incastrato (attenzione ai mas-
si sul fondo!) e uscire a destra
su ottima e aerea piazzola (III e
IV— all'uscita, sosta 10). Si è sotto
il diedro di sinistra dei due grandi
diedri ben visibili dal basso che
conducono alla vetta. Salire per 2 m
la placca lato sinistro fin sotto rocce
instabili e strapiombanti, attraver-
sare a sinistra in piena parete
sfruttando una cornice per i piedi
(delicato, IV) e proseguire per faci-
li rocce. Si sbucca a pochi metri
a sinistra della vetta.

Difficoltà D; altezza della pare-
te 280 m; 5 ore dei primi salitori
(molto riducibile); chiodatura diffi-
cile nella prima metà; roccia gene-
ralmente solidissima.

ALPI GRAIE

Gran Carro (2988 m) - Cresta Ovest.

1ª salita: Luciano Bertetto, Adol-
fo Camusso, Franco Marchiandi,
Mario Merlo (Sezione Rivarolo Ca-
navese), 23.7.1972.

Dalla diga di Pian Telesio,
1917 m, raggiungere la Bocchetta
della Drosa, 2675 m, con l'itinerario
156 b della Guida «Gran Paradiso»
(2ª 15). Scendere nel valloncetto sul-
l'opposto versante e raggiungere la
base della cresta a quota 2580 circa.
Essa forma il lato destro della
liscia parete triangolare che ha per
vertice il gran gendarme verticale
dell'antecima del Gran Carro.

Attaccare in un diedro-canale che
si sale facilmente e raggiungere il
filo di cresta: proseguire per alcune
lunghezze di corda con qualche
passaggio di II fino ad una evi-
dente spalla, press'a poco all'altez-
za della bocchetta (ometto). Salire
con bei passaggi, sempre su roccia
ottima (III), sino a che la cresta
diventa affilissima per alcuni me-
tri. Percorrerla per circa due me-
tri e con breve passaggio in Dül-
fer discendere sulla destra su di
una placca poco inclinata. Prose-
guire salendo alla base di un die-
dro che riporta in cresta. Sempre
arrampicando si arriva poi ad una
caratteristica lavagna di roccia ver-
ticale, alta circa cinque metri, sol-
cata da fessure orizzontali. Salirla
verticalmente al centro per qualche
metro e uscire quindi sulla som-
mità dopo di essersi spostati di un
paio di metri a sinistra (IV espo-
sto, chiodo). Proseguendo si arriva
ad una paretina povera di appigli
sormontata da uno spigoletto sulla
destra; salire entrambi (IV, chio-
do). Aggirare sulla destra una pa-
retina gialla strapiombante e salire
una serie di placche rugose che
riportano sul filo dello spigolo, al-
la base di una paretina con vena
di quarzo (ometto). La paretina è
solcata da una fessurina ascenden-
te da destra a sinistra non chio-
dabile. Superarla usufruendo di

minuscoli appigli (IV) pervenendo
ad una placca solcata per intero
da una spaccatura. Salirla e perve-
nire sull'esile filo di cresta. Salire
la lunghezza di corda successiva su
altre belle placche rugose, molto
piacevoli, ed arrivare ad un terraz-
zino. Traversare verso destra su
placca (chiodo) sino all'interno di
un diedro ampio e grigio che pre-
cede la base del gran gendarme fi-
nale. Salire la parete di sinistra
del diedro che porta ad un comoda
terrazzino vicino ad un grosso
blocco, ottimo per l'assicurazione.
Salire sul masso e portarsi sulla
strettissima ed esposta cengia che
sale verso sinistra sino ad un pi-
lastrino a picco, proprio sopra lo
spigolo nord. Non salire il cami-
netto sovrastante che porta ad un
bellissimo ed invitante diedro gial-
lo, non superabile in libera arram-
picata, ma scavalcare lo spigolo ed
attraversare per alcuni metri a si-
nistra sino ad una zona di grossi
blocchi (ometto). Di qui seguire
una cengia orizzontale verso destra
ed al suo termine con spaccata por-
tarsi su di un aereo pulpito (omet-
to). Con poche bracciate si guada-
gna la cima del gendarme, dove
termina la via (ometto). Dal tor-
rione proseguire sul filo di cresta
facile sino ai piedi di un'ampia
placca. Salirla e poi traversare a
sinistra (III) per raggiungere l'an-
tecima, da cui in breve alla vetta.

La via viene denominata «Via del
Presidente».

Altezza della via: 400 m circa.
Difficoltà: III, con alcuni passaggi
di IV. Chiodi d'assicurazione usa-
ti: 4, tutti recuperati. Via eviden-
tissima su roccia splendida.

Tempo impiegato: 4^h 15 dall'attacco
(riducibili). Tutti gli aggiramen-
ti sino al gran gendarme vengono
effettuati sulla destra.

Via di discesa consigliabile: cana-
lino roccioso tra la cresta ovest e
lo sperone.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Pilastro Rosso del Brouillard.

Via Bonatti-Oggioni.

Data la mancanza di una relazio-
ne tecnica dettagliata e precisa,
pubblichiamo la relazione di Ugo
Manera che ne ha effettuato la quin-
ta salita nell'estate 1973.

Magnifica salita in ambiente
estremamente grandioso e selvag-
gio. Itinerario valutabile TD supe-
riore, molto sostenuto, sviluppato
per il Pilastro Rosso in circa 15
lunghezze di corda. Arrampicata
atletica e faticosa, più difficile del
Pilier Gervasutti al Mont Blanc du
Tacul e della via Ratti-Vitali sulla
parete O dell'Aiguille Noire de Peu-
térey. Usati da 50 a 60 chiodi e cu-
nei, tutti recuperati. Si rendono
molto utili i cunei in lega leggera
soprattutto per attrezzare rapida-
mente le soste.

Dal bivacco Lampugnani attraversare orizzontalmente verso ovest fino sul filo del crestone che scende dal Picco Ecclès. Scavalcare il crestone e scendere lungo il ripido pendio ghiacciato per 60-70 metri superando 2 grosse crepacce terminali. Attraversare a semicerchio la lingua terminale del ghiacciaio del Brouillard e portarsi sulla creстина nevosa che sale leggermente a ovest del Pilastro Rosso. Per questa creстина salire fino allo sbocco del canale ghiacciato che divide il Pilastro Rosso dal pilastro parallelo immediatamente a ovest (non ci sono pericoli di cadute di pietre). 1°30.

Attraversare orizzontalmente il canale ghiacciato e raggiungere un diedro poco marcato sul fianco ovest del Pilastro Rosso. Superare il diedro poco marcato e raggiungere il filo di cresta del Pilastro (IV, A1, V). Sosta 1. Proseguire per il filo di cresta fino ad una selletta nevosa (IV e IV+). Sosta 2. Superare un muro strapiombante verso destra poi proseguire obliquando leggermente verso destra fino ad una piccola cengia (A1, V, IV). Sosta 3. Attraversare orizzontalmente verso destra per 7 o 8 metri fino a raggiungere la base di un diedro obliquo verso sinistra caratterizzato all'inizio da roccia biancastra, salirlo fino al suo termine entrando così nel grande canale camino molto evidente che caratterizza la prima metà del Pilastro (IV e IV+). Sosta 4.

Salire in un diedro-camino che in alto diventa molto stretto e strapiombante; uscita in libera molto faticosa (V, A2, V+). Sosta 5. Proseguire per oltre 30 metri sul fondo del canale per fessure verticali e strapiombanti ove è possibile trovare del ghiaccio (V con tratti di A1). Sosta 6. A questo punto il canale si allarga diventa meno ripido di rocce rotte ed instabili. Proseguire per il canale fino ad uscire al suo termine su un evidente pulpito a metà del Pilastro (IV). Sosta 7. Sopra al pulpito il pilastro diventa rosso e monolitico caratterizzato da diedri verticali e strapiombanti. Salire 25 metri lungo una placca obliquando leggermente a sinistra fino a dei blocchi sotto ad una fascia strapiombante (IV e IV+). Sosta B. Superare la fascia strapiombante immediatamente a destra di un evidente camino pieno di ghiaccio (A2), attraversare 2 metri a destra lungo una fessura in pieno strapiombo (A2). Proseguire quindi direttamente per 8-10 metri per scanalature verticali molto faticose (VI e V+) fino ad un piccolo punto di sosta sul bordo del camino ghiacciato. Sosta 9. Probabilmente in assenza di ghiaccio si potrebbe superare il camino direttamente con minori difficoltà. Salire attraversando a sinistra su una placca coperta di ghiaccio fino sul fondo del camino die-

dro (IV); salire in Dülfer utilizzando la fessura coperta di ghiaccio sul fondo del diedro camino fino contro al tetto che lo chiude (V e V+); quindi attraversare verso destra sotto al tetto uscendo dal camino. Proseguire verticalmente per fessure e diedri fino ad un piccolo punto di sosta (V+ e V). Sosta 10. Salire direttamente lungo diedri e fessure verticali molto faticose per due lunghezze di corda (V e V+). Soste 11 e 12. Salire ancora una fessura faticosa alta 4-5 metri (V) poi attraversare verso sinistra su placche e blocchi per 15-20 metri fino alla base di un breve diedro strapiombante (IV e V). Superare il diedro (A1 e V) poi tornare alcuni metri verso destra fino ad un buon punto di sosta alla base di un diedro aperto con fessura sul fondo. Sosta 13. Superare il diedro (V) poi proseguire per salti di roccia più facili obliquando leggermente a destra fino ad uscire su delle comode placche poco inclinate (IV). Sosta 14. Attraversare 25 metri verso sinistra su placche e blocchi fino alla base di un salto verticale solcato da scanalature (III), superare il salto alto 5 o 6 metri (IV+) e si è sulla vetta del Pilastro Rosso. Sosta 15. Il Pilastro si collega alla parete del Picco Luigi Amedeo con una vertiginosa cresta orlata in cima da una frangia di neve (dall'attacco alla vetta del Pilastro Rosso 10-12 ore).

Scendere alcuni metri sulla parete sud del pilastro ed attraversare per due lunghezze di corda verso sinistra su delle placche articolate fino a raggiungere uno stretto canilino alla base di un muro rosso (tratti di IV).

Superare il muro rosso alto 8-10 metri (IV+ e V) ed uscire su una esile cresta di neve per la quale si raggiunge la parete del Picco Luigi Amedeo (dalla vetta del Pilastro Rosso circa 2 ore). Proseguire senza itinerario obbligato e senza serie difficoltà fino in vetta al Picco Luigi Amedeo (2-3 ore); Poi per la cresta del Brouillard fino in vetta al Monte Bianco (5-6 ore).

ALPI RETICHE OCCIDENTALI

Pizzo Badile (3308 m) - Parete S-SE, via Vera. Precisazione.

A parziale rettifica di quanto pubblicato sulla rivista 1973 (n. 8, pag. 360) precisiamo, a seguito di informazioni forniteci successivamente:

1° salita: Claudio Corti e Claudio Girardi, 26.8.1972.

1° salita invernale (e 2° salita): Giovanni Rusconi, Giorgio Tessari, Gian Battista Crimella, Gian Battista Villa e Giuliano Fabbrica, 18.12.1972.

3° salita: Felice e Michele Bottani, 9.9.1973.

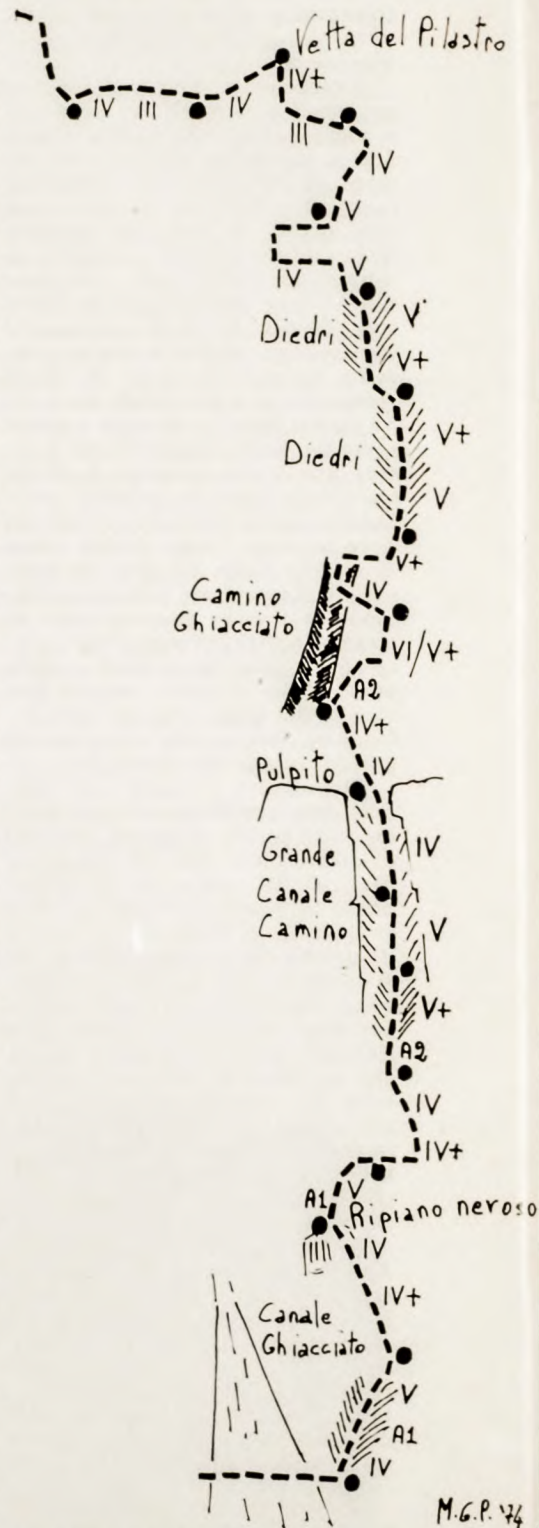
Dalle stesse fonti apparirebbe

che la denominazione *via Vera* risalisse alla prima salita di Corti e Girardi.

GRUPPO DI BRENTA

IV Torrione di Corna Rossa (2300 m circa) - Spigolo SE.

Prima salita: Marcello Andreoli,



La via Bonatti-Oggioni al Pilastro Rosso del Brouillard.

Jacques Casiraghi, Roberto Bassi, 17 giugno 1973.

Si attacca lo spigolo (ometto) in corrispondenza del camino canale che separa il IV Torrione dal V, esattamente nel punto in cui si giunge con la calata a corda doppia.

Si sale per sei o sette metri, si traversa due metri a sinistra e si prosegue per un diedro non molto marcato, che con bella arrampicata porta ad un primo punto di sosta (chiodo). Si sale per due metri verticalmente, si traversa a sinistra per altri due metri, si superano alcuni marcati strapiombi con buoni appigli (chiodi, 1 cuneo) e ci si riporta esattamente sullo spigolo che in questo punto è molto affilato e aereo, fino a un comodo punto di sosta. Superato un masso incastrato, si prosegue senza difficoltà, per un diedro giallastro, un po' a sinistra dello spigolo, fino a una larga terrazza. Si attacca un piccolo strapiombo a destra dello spigolo, si prosegue verticalmente fino a raggiungere sulla cresta un grosso cepuglio di mughi. Si segue il filo della cresta, fino sotto lo strapiombo terminale, che si evita traversando per circa 10 metri a sinistra, su una comoda cengia. Un facile diedro nero consente di raggiungere senza difficoltà la vetta.

Dislivello 190 m circa; tempo impiegato 2^h 30; chiodi usati 5 più 1 cuneo (tutti lasciati); difficoltà III con 1 lunghezza di IV+.

Campaniletto dei Camosci (2863 m) - Spigolo SE - nuova via.

1^a salita: Marcello Andreoli (Sezione SAT, Tione) e Jacques Casiraghi (Sezione di Monza), 24 giugno 1973.

Breve via su ottima roccia; esposta e divertente.

Si parte dal sentiero Benini e su facili rocce si supera lo zoccolo portandosi sotto la direttiva dello spigolo. Lo si attacca due metri a destra dello stesso per una fessura non difficile; si supera un forte strapiombo con l'uso di chiodi (punto più difficile della salita) e si raggiunge un comodo terrazzo, esattamente sullo spigolo (chiodo di assicurazione). Si prosegue per circa 6 metri sfruttando una lama appoggiata, si traversa a destra in parete su roccia verticale ed espostissima, si ritorna a sinistra sullo spigolo al di sotto di un naso strapiombante. Si supera questo naso, senza eccessiva difficoltà, sulla sinistra fino a raggiungere la spalla della via normale. Di qui per facili rocce si raggiunge la vetta.

Dislivello totale circa 100 m; tempo impiegato 2 ore; chiodi usati 9 più 2 cunei; lasciati 7 chiodi più 1 cuneo; difficoltà V con un passaggio di V+.

XII Torre di Kiene (3000 m) circa - Spigolo NE.

Variante diretta alla via Detassis: Marcello Andreoli, Roberto Bassi, Jacques Casiraghi, 22 agosto 1973.

La XII Torre di Kiene è quella centrale delle tre grosse torri a nord ovest della Cima Brenta, caratterizzata da uno spigolo aereo e affilatissimo. La via corre lungo questo spigolo e offre un'arrampicata di eccezionale eleganza ed esposizione, su roccia solidissima. Essa è già stata percorsa l'1 agosto 1950 dalla cordata Catullo e Bruno Detassis, ma la loro relazione è andata smarrita. Poiché, comunque, la via dei fratelli Detassis si scosta per lungo tratto dallo spigolo, riportiamo qui la relazione dell'itinerario da noi seguito, che costituisce, pertanto, una variante più diretta alla via anzidetta.

Si attacca lo spigolo quasi nel centro della parete, lungo una fessura-camino leggermente obliqua verso destra, e si raggiunge una comoda cengia detritica.

La si percorre per circa 20 m verso sinistra e si attacca la sovrastante parete nera verticale. Ci si innalza direttamente per circa 15 m, si traversa leggermente verso sinistra, indi si prosegue ancora verticalmente per altri 30 m, sfruttando un piccolo diedro fessurato. Si raggiunge così una larga cengia alla base di un evidente diedro giallastro, in prossimità dello spigolo. Lo si percorre per circa 40 m fin sotto ad un grosso tetto giallo e se ne esce a sinistra, raggiungendo un comodo terrazzino sullo spigolo. Si prosegue ora direttamente lungo lo spigolo con minore difficoltà per circa 100 m, fin sotto ad uno strapiombo giallo. Si traversa a sinistra per circa 3 m, e si supera direttamente lo strapiombo per mezzo di una fessura, fino a raggiungere una piccola cengia poco a sinistra dello spigolo. Si prosegue verticalmente per circa 10 m, si traversa a destra per riaffermare lo spigolo e lo si percorre con aerea ed elegante arrampicata fin sotto il rossastro strapiombo sommitale, che si vince sulla sinistra con difficile arrampicata. Si arriva così ad un vasto terrazzo (ometto) ai piedi del torrione della cima. Si percorre la grossa cengia verso sinistra per 20 m, e attraverso un grosso canale detritico si arriva senza difficoltà in vetta.

La discesa si compie facilmente lungo un breve canale detritico sul versante sud ed il nevaio della vedretta di Brenta Superiore.

Dislivello 280 m; tempo impiegato 6^h 30; chiodi usati 18 più 1 cuneo, lasciati 13 più 1 cuneo; difficoltà V grado.

Punto Orientale di Campiglio (2970 metri) - Parete sud.

Prima ascensione per il diedro di sinistra: Marcello Andreoli, Rober-

to Bazzi, Jacques Casiraghi, 9 settembre 1973.

L'imponente bastionata della Punta di Campiglio che sovrasta il rifugio Brentei è solcata, nella sua parte superiore, da quattro evidenti diedri paralleli ben visibili anche dal basso.

La via percorre il primo diedro a destra della marcata forcelletta che separa la punta occidentale dalla punta orientale di Campiglio. Salita divertente, totalmente in libera, su roccia salda e dilavata (escluso l'ultima lunghezza). Si consiglia la salita quando la roccia è sicuramente asciutta, essendo il diedro un colatoio naturale.

Dal rifugio Brentei si segue il sentiero SOSAT, fino al punto in cui la parete sovrastante è interrotta da un canale e da facili rocce (circa 100 m a sinistra dal punto in cui il sentiero incrocia la via Detassis-Scotoni). Si risalgono queste facili rocce, obliquando verso destra e per una larga cengia detritica, ci si immette nel canale della via Detassis-Scotoni. Si supera un masso incastrato (chiodo), indi si prosegue, sempre nel canale, fino ad una vasta terrazza detritica alla base del diedro vero e proprio. Si attacca nel diedro (ometto), si sale per due lunghezze di corda non difficili, ora nel diedro ora spostandosi leggermente sulla parete di sinistra. Si supera direttamente, con difficoltà, un primo tetto fino ad un comodo terrazzino. Si prosegue nel diedro fino sotto un marcato tetto, che si supera con una delicata traversata a sinistra di circa 3 m, indi di nuovo nel diedro, fino a un buon punto di sosta all'interno della fessura. Si prosegue lungo il diedro, superando alcuni difficili passaggi, ora incastrandosi nella fessura, ora utilizzando gli appigli delle due pareti, fino a raggiungere un ottimo punto di sosta dove il diedro attenua la sua pendenza e obliqua verso destra. Si sale lungo la parete di destra del diedro, solcata da una fessura; si superano alcuni strapiombi e si esce così dalle difficoltà.

Si prosegue ora per un facile canale di rocce rotte ed un foro formato da un masso incastrato, uscendo su un vasto pianoro. Per facili rocce e senza via obbligata, si raggiunge in breve la vetta.

Dislivello 220 m; tempo impiegato 2^h 30 dal rifugio Brentei all'attacco, 6 ore per la salita del diedro; chiodi usati 15 più 3 cunei (lasciati 8 più 2 cunei); difficoltà V grado, continuato.

Corna Rossa (2356 m) - Parete S.

Prima salita diretta: Marcello Andreoli e Jacques Casiraghi, 6 ottobre 1973.

Questa via risolve completamente il problema della verticale parete sud della Corna Rossa su roccia

solida e compatta, offrendo un'arrampicata sicura e di notevole impegno. Il percorso, superato lo zoccolo basale, incrocia la via Pianta proveniente da sinistra e vince la fascia mediana della parete lungo una serie di diedri visibili anche dal basso; prosegue poi, in grande esposizione per parete liscia e scarsa di appigli ed infine, attraverso due diedri strapiombanti, raggiunge la vetta.

L'attacco è situato circa 50 m a sinistra dello spigolo sud est, immediatamente dopo una sporgenza della parete. Si sale verso sinistra per rocce nere, puntando ad una piastra biancastra che si vince direttamente, fino ad una piccola cengia. Si obliqua ancora a sinistra, si supera una placca liscia fino a raggiungere un comodo terrazzo erboso alla base di un diedro. Si risale il diedro per circa 15 m e, supe-

rato uno strapiombo si obliqua a sinistra fin sotto ad una fascia di rocce nere e strapiombanti. Si traversa a sinistra per circa 10 m fino a raggiungere un comodo punto di sosta (incrocio con la via Pianta). Si sale ora direttamente per rocce non molto difficili, puntando al marcato diedro che solca tutta la parte mediana della parete. Si sale lungo il diedro, inizialmente obliquo verso destra, senza eccessive difficoltà, quindi, sempre per il diedro ora verticale e molto difficile, si raggiunge un comodo terrazzino erboso. Si prosegue ancora direttamente e, superato uno strapiombo, si arriva ad un punto di sosta alla sommità di un pilastro leggermente staccato dalla parete.

Superato alla Dülfer il diedro giallo sovrastante, si raggiunge un nuovo piccolo terrazzo; si prosegue lungo la parete destra del diedro,

e dopo 4 o 5 m se ne esce a destra sulla parete compatta e scarsa di appigli fino ad un piccolo punto di sosta, su un'esile cengia al di sotto di una placca levigata che, a prima vista, sembra impraticabile. La si supera direttamente con difficoltà quindi si traversa verso destra in direzione di un diedro giallastro che si supera direttamente fino ad arrivare ad un piccolo terrazzino immediatamente a sinistra dello spigolo. Si prosegue per un diedro giallastro e strapiombante e dopo 10 metri se ne esce a destra su un aereo ballatoio. Si vince una liscia placca nera obliquando a destra fino a raggiungere le facili rocce gradinate, che in breve, portano in vetta.

Dislivello 260 m circa; tempo impiegato 12 ore; chiodi usati 35 più 15 cunei (lasciati 22 più 11 cunei); difficoltà V+.

COMUNICATI E NOTIZIARIO

COMMISSIONE CENTRALE DELLE PUBBLICAZIONI

Comunicazione n. 32

Verbale della riunione del Comitato di Redazione - Torino, 17 novembre 1973

I membri della Commissione delle Pubblicazioni e del Comitato di Redazione della R.M. si sono riuniti — presso la Segreteria, in via Barbaroux 1 a Torino — per svolgere i punti all'ordine del giorno sotto indicati.

Presenti:

Ortelli (presidente del C.d.R.); Alvigini, Bisaccia, Dondio, Lavini, Manera, Motti, Pieropan, Ramella, Ratto, Stradella e Tizzani (membri); Bertoglio (invitato).

Assenti:

Manzoni e Orsini (invitati); Quaranta (segretario, giustificato).
La seduta ha inizio alle ore 15,20.

★

1. Approvazione del verbale della riunione della C.P. e del C.d.R. del 24.3.1973.

Il verbale viene approvato alla unanimità.

2. Proposta di nomina a membro della Commissione.

Su proposta di Ortelli, viene deliberato all'unanimità di proporre al Consiglio Centrale la nomina di Giuseppe Peruffo a membro della Commissione delle Pubblicazioni.

3. Proposta di modifica agli articoli 1, 2, 3 e 4 del regolamento della Commissione e agli articoli 1, 5 e 7 del regolamento del Comitato di Redazione.

Su proposta di Ortelli — che illustra i motivi del suo intervento — dopo un attento esame ed una esauriente discussione, i membri della Commissione e del Comitato di Redazione della R.M. — convenendo che le variazioni ai regolamenti, così come concertate, darebbero ai componenti del Comitato la possibilità di dedicare la loro opera completamente e più fattivamente al servizio del nostro periodico — approvano all'unanimità le modifiche e deliberano di proporle all'approvazione del Consiglio Centrale.

I nuovi testi, rimanendo i titoli degli articoli invariati, sono risultati così composti:

Regolamento della Commissione delle Pubblicazioni

Art. 1 a) La Commissione delle Pubblicazioni è costituita quale organo centrale del Club Alpino Italiano ed è composta da membri nominati dal Consiglio Centrale, su proposta dei consiglieri centrali, dei

convegni inter-regionali e regionali delle sezioni e del presidente della Commissione stessa in conformità a quanto è previsto alla successiva lettera c).

g)
(abolito)

Art. 2 a) La Commissione delle Pubblicazioni ha sede nella località di residenza del suo presidente.

Art. 3 b) Sono escluse le edizioni del Comitato di Redazione della Rivista Mensile e della Commissione Centrale Guida dei Monti d'Italia.

Art. 4 f)
(abolito)

Regolamento del Comitato di Redazione della R.M.

Art. 1 a) Il Comitato di Redazione della Rivista Mensile è costituito quale organo centrale del Club Alpino Italiano ed è composto da membri nominati dal Consiglio Centrale, su proposta dei consiglieri centrali, dei convegni inter-regionali e regionali delle sezioni e del presidente del Comitato stesso in conformità a quanto è previsto alla successiva lettera d).

b) I membri del Comitato sono «effettivi» o «consulenti», a seconda che dedichino la loro collaborazione in modo totale o soltanto su questioni specifiche.

d) Il presidente del Comitato è un membro del Comitato stesso, nominato a maggioranza dai suoi componenti. Egli può proporre al Consiglio Centrale — per incarico del Comitato — la nomina a membri di

altri soci, la cui appartenenza al Comitato di Redazione sia ritenuta utile.

g) Qualora — per effetto di questi trasferimenti o per altri motivi — il numero dei membri effettivi dovesse divenire inferiore a sei, il presidente ne darà comunicazione al Comitato, per la reintegrazione del numero legale.

Art. 5 b) Entro i termini previsti dal Consiglio Centrale, il presidente presenterà al Consiglio stesso quanto è stato contemplato nel comma precedente.

Art. 7) Le eventuali modifiche al presente regolamento saranno apportate dal Consiglio Centrale per sua iniziativa — previa comunicazione al Comitato di Redazione, che esprimerà il suo parere al riguardo — o su proposta del Comitato, approvato con maggioranza minima di due terzi dei suoi membri effettivi».

4. Collaborazione alla R.M. Esami collegiali

Dai membri delegati all'esame della collaborazione, vengono esposti e illustrati i motivi che hanno determinato i singoli giudizi sulla pubblicabilità di alcuni articoli. Dopo un'ampia ed esauriente discussione, viene stabilito, per ogni componimento presentato, il giudizio collegiale definitivo. Circa la collaborazione Pescia, viene deliberato alla unanimità di sospendere la notificazione delle conclusioni collegiali definitive, in attesa delle risultanze del giudizio penale in pendenza, per l'incidente Corsi.

5. Varie

Rubriche fisse sulla R.M. Esaminata la richiesta della Commissione centrale interessata, il Comitato delibera di istituire la rubrica fissa «Pro Natura alpina», che sarà affidata alla cura di un membro della medesima commissione. Con l'occasione, viene ribadito il principio che tutto il materiale, che non riguardi cronaca, comunicati, verbali, dovrà seguire l'iter adottato per la normale collaborazione alla rivista.

Il problema delle relazioni di spedizioni extra-europee — che sovente sono sproporzionate all'importanza alpinistica dell'impresa che illustrano — fa riprendere la proposta di istituire una rubrica fissa «Alpinismo extra-europeo», da affidare ad un collaboratore competente, che coordini il materiale che affluisce al C.d.R. e raccolga altre notizie interessanti l'argomento. Viene deciso di chiedere alla Segreteria Generale quali siano i previsti sviluppi del CISDAE, onde poterlo eventualmente interessare alla collaborazione con il C.d.R. per questa rubrica fissa.

Pubblicità sulla R.M. Dopo esaminato esaurientemente l'argomento, e in particolare l'attuale caso Vallardi, il Comitato all'unanimità ribadisce il concetto, che per ogni

prestazione a terzi della R.M. deve corrispondere la relativa entrata; principio che è sempre stato seguito fino ad oggi, con la sola eccezione dell'inserzione Vallardi 1972; eccezione che non deve più essere ripetuta. Seguendo questo criterio di buona amministrazione, il Comitato delibera che l'introito per la suddetta prestazione di pubblicità — la cui tariffa è già stata stabilita dal Comitato, in occasione di precedente analogo contratto — anche se non corrisposto direttamente, a questo titolo dall'inserzionista, dovrà essere registrato fra le entrate del conto «Pubblicità» della rivista, dovendo trovar giustificazione nel corrispondente accreditato degli uffici amministrativi della Sede Centrale.

★

La seduta ha termine alle ore 19,30.

Il Presidente del C.d.R.
Toni Ortelli

SPELEOLOGIA

La riunione dei Gruppi Grotte

Il 30 settembre 1973 si è tenuta alla Sezione di Roma la riunione dei presidenti, o dei loro delegati, dei Gruppi Grotte del Club Alpino Italiano. Fra le varie interrogazioni rivolte a Finocchiaro, che ha trattato il secondo punto dell'o.d.g. (Attività della Sottocommissione per la Speleologia), c'è stata una richiesta circa la possibilità di ottenere spazio sulla *Rivista Mensile*, al fine di pubblicare notizie di carattere speleologico.

In quella sede mi è stato affidato l'incarico di coordinare tali notizie e condensarle in «flash» da pubblicare ogni due mesi su una pagina della *R.M.* nella rubrica «NOTIZIE SPELEOLOGICHE».

Pertanto rinnovo l'invito, già espresso in quella riunione, ai Gruppi Grotte del C.A.I. di inviare materiale oggetto di pubblicazione al seguente indirizzo: - G. Carlo Guzzardi - Club Alpino Italiano Sezione di Roma, via di Ripetta 142. 00186 ROMA.

G. Carlo Guzzardi
(Sezione di Roma)

La Rivista Mensile è ben lieta di aprire le sue pagine ad una rubrica di notizie speleologiche, come finora ha pubblicato articoli di speleologia, quando sono stati inviati. È essenziale che i gruppi speleologici forniscano con continuità notizie relative alla loro attività. Una rubrica, infatti, ha ragione d'essere se è alimentata con regolarità. (n.d.r.)

La collaborazione G. S. C.A.I. Roma-ACEA

Il Gruppo Speleologico della sezione di Roma ha intrapreso in collaborazione con l'Azienda Comunale Elettività ed Acque (ACEA) del Comune di Roma uno studio approfondito della zona carsica situata ad est di Mentana (Roma), in direzione di Castelchiodato.

In seguito ad alcuni sopralluoghi tecnici effettuati dall'ACEA nel lago di fondo della dolina «Il Merro», sono state individuate ad una profondità di alcune decine di metri delle polle d'acqua dalle caratteristiche fisico-chimiche eccellenti per l'uso domestico.

A circa trecento metri dalla dolina si apre la voragine «Pozzo Sventatore», la quale presenta sul fondo, intorno ai meno novanta metri, un lago in comunicazione piezometrica con quello della dolina, in quanto facenti parte di un sistema idrico impostato su una serie di diaclasi parallele.

È compito di una squadra del G. S. C.A.I.-Roma attrezzare nella grotta «Pozzo Sventatore» un laboratorio fornito di vari strumenti per l'analisi e la raccolta di dati inerenti livelli e portate della falda in esame. L'eventuale esito positivo di tali ricerche darà poi il via alle opere di captazione delle acque ed alla loro conseguente immissione nella rete idrica del Comune di Roma.

Un resoconto completo dei lavori verrà dato nel rapporto scientifico, oggetto di pubblicazione per il prossimo XII Congresso Nazionale di Speleologia.

G. Carlo Guzzardi
(Sezione di Roma)

Un incontro nazionale all'Aquila sul tema «Speleologia e Regione»

Si è svolto l'8 dicembre all'Aquila un convegno nazionale sul tema dei rapporti fra la ricerca speleologica e le Regioni. La partecipazione è stata numerosissima e diversi relatori, provenienti da ogni parte d'Italia, hanno contribuito ad un dibattito ampio ed impegnato. I punti principali intorno a cui si è focalizzata l'attenzione dei convenuti sono stati indubbiamente la protezione del patrimonio speleologico da parte delle autorità competenti e il catasto speleologico nazionale come strumento di coordinamento delle ricerche operate dai vari gruppi speleologici nell'ambito di ogni regione. È stato dovutamente sottolineato che la tutela del patrimonio speleologico rientra nella più vasta problematica della preservazione dell'ambiente, che è strettamente connessa a fattori di sviluppo economico e di razionale utilizzazione del territorio.

Un particolare interesse ha ri-

cevuto la relazione di Francesco Innamorati, vice-presidente del Consiglio della Regione Umbria, sulla attuazione di una legge specifica per la speleologia in Umbria. Dopo decenni di attività costante e preziosa gli speleologi umbri hanno incontrato negli amministratori regionali degli interlocutori sensibili ai problemi che le ricerche carsiche presentano e prospettano; da ciò ne sono nati degli incontri che hanno portato all'elaborazione di una legge che prevede particolari aiuti per l'attività speleologica in genere, per il soccorso speleologico e per il catasto delle grotte. Da sottolineare il fatto che questa della Regione Umbria è la prima legge per la speleologia delle regioni a statuto ordinario e non mancherà certo di creare dei favorevoli presupposti affinché anche in altre regioni vengano realizzate delle analoghe legislazioni.

Sulla scorta di quanto relazionato dal vice-presidente del Consiglio della Regione Umbria, tutti i presenti hanno auspicato che, per il migliore sviluppo della speleologia in Italia, le regioni attuino degli interventi organici ed omogenei su tutto il territorio nazionale, e in particolare pongano sotto disciplina legislativamente la tutela delle grotte, delle aree carsiche e la incentivazione dell'attività speleologica.

In conclusione l'ing. Cappa, responsabile in seno alla Società Speleologica Italiana del Catasto delle grotte, ha fatto una relazione sullo stato attuale dei vari catasti regionali, prospettando soluzioni per un loro miglioramento. Anche in questo campo è risultato che l'Umbria è all'avanguardia, per la funzionalità dei servizi e per la stretta collaborazione fra i gruppi grotte e il curatore del catasto umbro dott. Guido Lemmi.

Al convegno il Gruppo Speleologico della Sezione di Perugia ha partecipato con Danilo Amorini, Guido Lemmi, Paolo Massoli e Stefano Paoletti, oltre a Francesco Innamorati che, come è stato detto, ha preso parte come rappresentante ufficiale del Consiglio Regionale.

Francesco Salvatori
(Gruppo Speleologico della Sezione di Perugia)

Un nuovo gruppo speleo-mineralogico nella Sezione di Giaveno

Nel settembre 1972, è stato costituito a Giaveno, in seno alla locale sezione il Gruppo speleologico e mineralogico «Eraldo Saracco». A conclusione del primo anno di attività è stato pubblicato il primo numero di un bollettino. Onde poter agevolare i contatti con i vari gruppi grotte, l'indirizzo del Gruppo è il seguente: G. S. C. E-

raldo Saracco - piazza Sclopis, 10094 Giaveno (TO).

CONFERENZE

Una conferenza in Belgio e in Olanda «Sulle Alpi italiane con alpinisti e poeti»

Giuseppe Carlo Rossi, ordinario di lingua e letteratura portoghese e incaricato di lingua e letteratura spagnola all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, nostro socio da decenni, attualmente della sezione S.E.M. di Milano, e delegato per l'Italia della «Federación Española de Montañismo», ha tenuto recentemente una conferenza «Sulle Alpi italiane, con alpinisti e poeti» presso nove comitati della Società Dante Alighieri in Belgio e in Olanda.

Egli ha suddiviso la propria esposizione in quattro momenti. Nel primo ha fatto la storia delle Alpi nei rapporti dell'uomo con esse attraverso il tempo, precisandone tre momenti: il primo, che va dall'epoca romana alla fine del Settecento, è quello in cui l'uomo ha visto nelle Alpi il simbolo del terrore; il secondo, press'a poco l'Ottocento, è quello in cui l'uomo ha intrapreso la conquista sistematica delle loro cime attraverso le vie più facili; il terzo nel nostro secolo, è quello della loro conquista per la via più difficile. Nel secondo momento ha mostrato diapositive, del paesaggio delle Alpi dalle Occidentali alle Orientali, e di scalate, compiute da alpinisti di fama, ovviamente commentando quanto veniva offerto alla vista degli spettatori. Nel terzo momento ha dato un'idea della presenza delle Alpi nella letteratura italiana, soffermandosi in modo particolare sulla poesia del Carducci, del quale ha letto la lirica «Esequie della guida E.R.» (Emilio Rey), e ha documentato la nobiltà d'animo, spinta spesso fino al sacrificio, che caratterizza la gente di montagna, e in modo particolare le guide

alpine, leggendo pagine suggestive, al riguardo, di Emilio Comici e di Achille Compagnoni. Nel quarto momento ha fatto sentire un disco di canti della montagna eseguiti dal Coro della S.A.T. Il tutto naturalmente inquadrato nell'attività del Club Alpino Italiano, sia dal punto di vista della presenza diretta in montagna sia dal punto di vista della propaganda che esso fa della montagna stessa, attraverso anche i suoi organi di stampa, primo fra tutti la sua *Rivista Mensile*.

S. F.

CONCORSI E MOSTRE

L'Istituzione di un trofeo alla memoria di Romeo Salesi

Nel luminoso ricordo di *Romeo Salesi* che, per elevato sentire e nei cimenti alpinistici, tanto diede alla montagna, la Sezione del Club Alpino Italiano di Sanremo istituisce il «Trofeo Romeo Salesi» raffigurato da pregevole opera artistica, con targa sulla base atta a portare incisi i nomi di quanti ne verranno insigniti.

Il Trofeo, a carattere perpetuo, sarà periodicamente dedicato a quella persona fisica o ente che, con scritti, opere o gesti, avrà degnamente inteso esaltare la montagna attraverso i suoi boschi, le sue acque, le sue vette e le sue genti, con spiritualità che è stata la dote precipua dello scomparso.

Un'apposita commissione composta da cinque soci della Sezione sanremese del Club Alpino Italiano, designata, a rotazione, dal Consiglio Direttivo sezionale, provvederà a indicare il meritevole assegnatario del Trofeo, che sarà ufficialmente onorato in occasione di una manifestazione a carattere alpinistico.

Il «Trofeo Romeo Salesi» sarà conservato presso la Sezione sanremese, mentre all'insignito verrà consegnato una medaglia o targa o altra cosa decisa dal Consiglio Direttivo.

AUTORIMESSA MUSINE' di PIGNATARO UMBERTO

**AUTORIPARAZIONI - VENDITA GOMME
LAVAGGIO E INGRASSAGGIO**

Corso Francia 65 - Tel. 79.64.92 COLLEGNO (Torino)



Nicola Gaspare

premiata fabbrica guanti da sci
dopo sci - sci-alpinismo
e abbigliamento sportivo in genere

V. Spontini 39 - t. 276.659 - 10154 Torino

**RISERVATO
AI SOCI DEL C.A.I.
CON SCONTO DEL 46%**

VALORE COMMERCIALE	L. 10.000
PREZZO AI SOCI C.A.I.	L. 5.350
RISPARMIO	L. 4.650

IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE



Volume in grande formato
26 x 33 - 240 pagine

Oltre 240 illustrazioni di cui
108 a colori in grande formato

Edizione rilegata
con sovracoperta a colori

Prezzo ai soci C.A.I.

L. 5000 + 350 spese postali

IL CLUB ALPINO ITALIANO presenta in edizione speciale riservata ai soci

IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE

pubblicato dalla VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE

Le vette più alte del mondo, i ghiacci eterni, i fiumi che attraversano un intero continente, i deserti sconfinati e ancora i grandi monumenti, le fortezze, i palazzi, i templi di tutto il mondo e di tutte le civiltà in una eccezionale rassegna fotografica di oltre 240 illustrazioni.

« Il Grande Libro delle Meraviglie » è la più completa antologia di quanto la natura e l'uomo hanno creato dall'inizio del mondo ai giorni nostri.

180 FOTOGRAFI HANNO REALIZZATO PER VOI QUESTO ECCEZIONALE PANORAMA DELLE MERAVIGLIE DEL MONDO

**ECCO LA CEDOLA CHE LE PERMETTERÀ
DI RICEVERE LA « SUA » COPIA DEL
GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE**

CEDOLA PERSONALE DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto socio del C.A.I. prenota N. copie del volume

IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE

al prezzo speciale di L. 5.000 + 350 spese postali/copia

Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato versamento sul c/c/p. n. 3/369 vaglia postale

Nome

Indirizzo

Città C.A.P.

Firma

Spedire a:
CLUB ALPINO ITALIANO
VIA U. FOSCOLO, 3
20121 MILANO



RAVELLI

**SKI ALPINISMO
ALTA MONTAGNA**

CORSO FERRUCCI 70 - TEL. 331.017
10138 TORINO

STABILIMENTO ARTISTICO

BERTONI S.r.l.

MEDAGLIE • DISTINTIVI • COPPE • TARGHE • TROFEI

Sede e uffici:

20121 MILANO - Via Volta 7 - Tel. 639.234 - 666.570

Stabilimento:

20026 NOVATE MILANESE - Via Polveriera 35/37 - Tel. 35.42.33/371



TIMBRI - NUMERATORI E AFFINI
ARTICOLI DI CANCELLERIA E CARTA

10128 TORINO

UFFICI E VENDITA: Corso Sommeiller, 15
☎ 588.816-599.956 - Magazzini: Via Chisone, 48

«LA TECNICA NELLO SPORT»

DALMASSO - Sport

Sconti ai soci

Piazza della Repubblica 1 bis (interno) - Tel. 54.66.62

TORINO

Seri

abbigliamento
femminile

10121 TORINO - Via B. Buozzi , 6 (ang. Via Roma) - Telefono 54.34.75



nicola & aristide figlio

**gli specialisti
del materiale alpinistico**

**indumenti termici e
sacchi letto Moncler e Sportswear
sacchi e ghette Millet
corde Mammut, marchio UIAA
attrezzi Charlet-Moser
piccozze e ramponi Grivel
accessori speciali per alpinismo**

in vendita nei migliori negozi di articoli per montagna

Riceverete il ricco catalogo illustrato per
alpinismo, campeggio, tende Marechal e Moncler
inviando Lire 200 in francobolli a:

**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA**

LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

in vendita presso la Sede Centrale, le Sezioni e le Librerie Fiduciarie

LISTINO 1974

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA	Prezzi in lire		Spedizione		Prezzi in lire		Spedizione	
	soci	non soci	Italia	estero	soci	non soci	Italia	estero
GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod e M. C. Santi	3.800	6.450	300	500				
GRAN PARADISO - Aggiornamenti alla II edizione - di R. Chabod e P. Falchetti	390	650	200	400				
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio	3.700	6.300	300	500				
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio e G. Buscaini	3.800	6.450	300	500				
ALPI PENNINE - Vol. I (dal Col Ferret al Col d'Otemma) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500				
ALPI PENNINE - Vol. II (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500				
MONTE ROSA - di S. Saglio e F. Boffa	3.000	5.100	300	500				
BERNINA - di S. Saglio	3.500	5.950	300	500				
ALPI OROBIE - di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro	3.100	5.250	300	500				
ADAMELLO - di S. Saglio e G. Laeng	3.100	5.250	300	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Aggiornamenti al 1956 - di A. Berti	300	500	200	400				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte I) - di A. Berti	5.500	9.300	300	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte 2*) - di A. Berti	5.500	9.750	800	500				
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - di A. Berti	2.700	4.500	300	500				
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni	2.750	4.650	300	500				
ALPI APUANE - di A. Neri e A. Sabbadini	2.000	4.400	300	500				
APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj	2.500	4.250	300	500				
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani	3.500	5.950	300	500				
GUIDA DA RIFUGIO A RIFUGIO di S. Saglio								
ALPI LIGURI E MARITTIME	3.400	5.800	300	500				
ALPI COZIE	3.400	5.800	300	500				
ALPI LEPONTINE	2.400	4.100	300	500				
PREALPI LOMBARDE	2.400	4.100	300	500				
ALPI RETICHE OCCIDENTALI	2.400	4.100	300	500				
PREALPI TRIVENETE	3.600	6.100	300	500				
DOLOMITI OCCIDENTALI	4.000	6.800	300	500				
COMITATO SCIENTIFICO								
MANUALETTI DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI	1.500	2.500	300	500				
Itinerari naturalistici e geografici								
1. DA MILANO AL PIANO RANCIO, di G. Nangeroni	540	900	200	400				
2. DAL LAGO SEGRINO A CANZO, di G. Nangeroni ed E. Tagliabue	450	750	200	400				
3. DA BERGAMO AL TONALE, di P. Casati e F. Pace	650	1.100	200	400				
4. IN VALSASSINA - di G. Nangeroni	1.100	1.800	200	400				
5. ATTORNO AL LAGO D'ISEO - di G. Nangeroni	1.150	1.900	200	400				
6. DA IVREA AL BREITHORN - di M. Vanni	750	1.200	200	400				
COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO								
FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini	800	1.250	200	400				
GEOGRAFIA DELLE ALPI - di G. Nangeroni e C. Saibene	200	350	200	400				
TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - III ed.	500	800	200	400				
ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego ed E. De Toni	500	800	200	400				
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. - rist. anast.	1.100	1.700	300	500				
LINEAMENTI DI STORIA DELL'ALPINISMO EUROPEO - di F. Masciadri	900	1.500	200	400				
COMMISSIONE SCI-ALPINISMO								
Monografie tascabili di itinerari sci-alpinistici:								
1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	300	500	100	200				
2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio	300	500	100	200				
3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio (esaurita)	—	—	—	—				
4. MONTE VIGLIO (Gruppo dei Cantari) - di C. Landi Vittorj	300	500	100	200				
5. PIZZO PALU' - di S. Saglio	300	500	100	200				
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	300	500	100	200				
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti e P. Rosazza	300	500	100	200				
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes) - I - di P. Rosazza	300	500	100	200				
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza	300	500	100	200				
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovì	300	500	100	200				
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovì	300	500	100	200				
12. LA VALLE STRETTA - di R. Stradella	300	500	100	200				
13. LA CIMA DEI GELAS - di P. Rosazza	300	500	100	200				
MONTE BIANCO - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di L. Bertolini Magni	1.000	1.500	200	400				
ADAMELLO - PRESANELLA - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di S. Saglio e D. Ongari	1.000	1.500	200	400				
COMMISSIONE PRO NATURA ALPINA								
BOSCHI E ALBERI DELLE ALPI - di E. Tagliabue	1.000	1.600	100	200				
ALTRE PUBBLICAZIONI								
I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO	6.000	10.000	500	800				
I RIFUGI DEL C.A.I.	1.800	3.000	300	500				
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli	1.400	2.400	300	500				
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura di P. Micheletti	3.200	5.400	500	800				
BOLLETTINO N. 79	1.400	2.400	300	500				
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni	800	1.300	100	200				
ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni - Aggiornamento 1972	200	350	50	100				
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - 2 tomi								(esaurito)
ATLANTE DI A.I.M. - 158 tav. a 3 colori	1.500	2.500	300	500				

Le ordinazioni, da parte delle Sezioni e delle Librerie Fiduciarie del Club Alpino Italiano, vanno indirizzate alla Sede Centrale del C.A.I. - 20121 Milano, via Ugo Foscolo 3, tel. 802.554 e 897.519, teleg. CENTRALCAI MILANO. Le Sezioni dovranno accompagnare la richiesta dal versamento degli importi corrispondenti (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/369 intestato al Club Alpino Italiano - Sede Centrale, via Foscolo 3 - 20121 Milano. Gli acquisti effettuati di presenza presso la Sede Centrale e le Librerie Fiduciarie sono esenti dalle spese di spedizione. Le Librerie fiduciarie, a pubblicazione esaurita, chiedano tempestivamente il ripristino del deposito alla Sede Centrale.

Questo listino annulla tutti i precedenti.